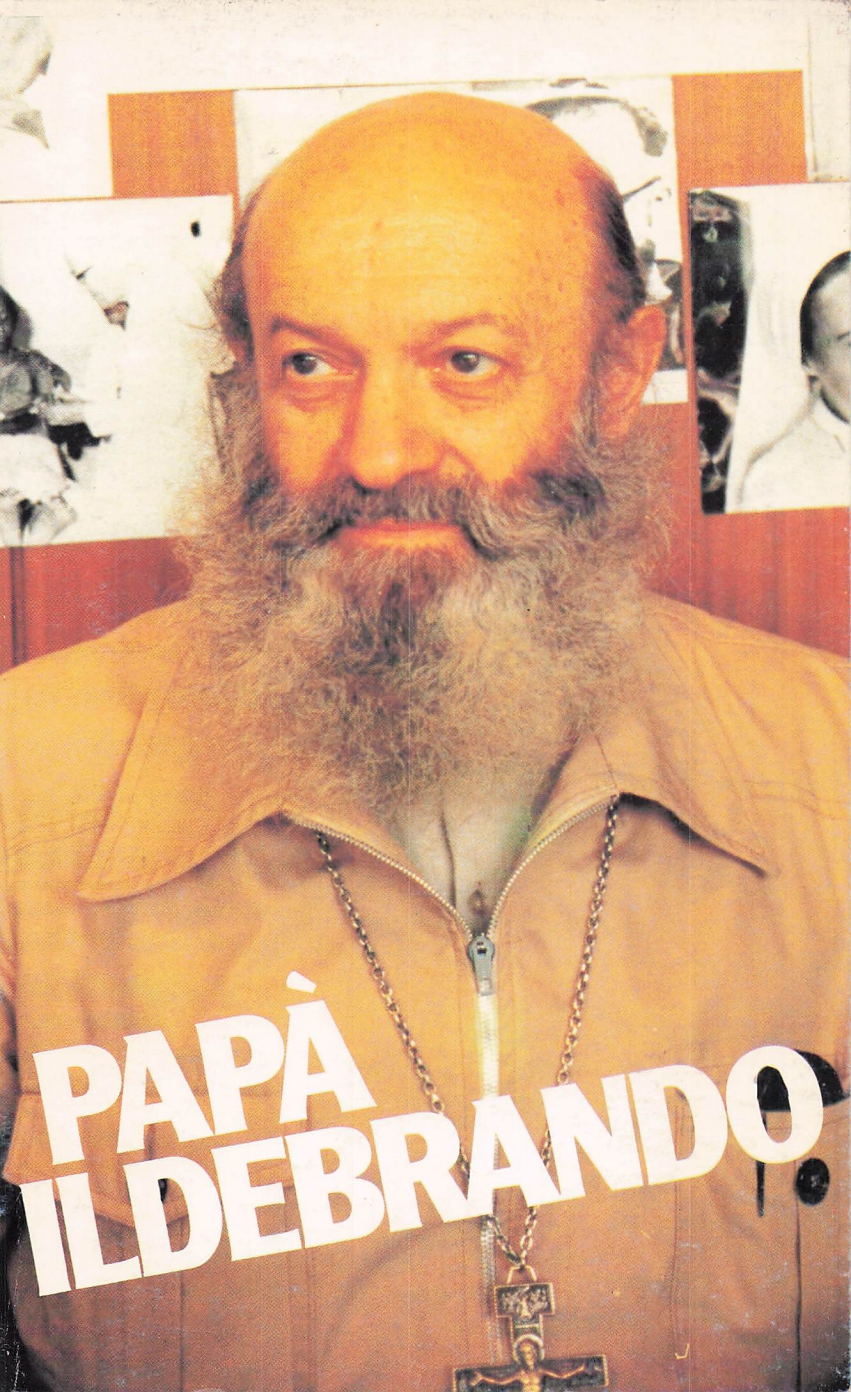


A close-up portrait of Pope John XXIII, showing his face and upper torso. He has a full, grey beard and is wearing a brown zip-up jacket. A large, ornate cross hangs from a chain around his neck. The background is slightly out of focus, showing some papers or photographs pinned to a wall.

PAPÀ IL DEBRANDO

ANTONIO M. ALESSI

PAPÀ ILDEBRANDO

L'AMICO DEI LEBBROSI

EDIZIONI G.M. TORINO

Presentazione

Radio, televisione, giornali e riviste parlano ogni giorno di delitti, vendette, rapine, sequestri, violenze di ogni genere... quasi mai del bene che fiorisce nascosto in tanti piccoli e grandi atti di bontà e generosità.

Eppure dietro l'amara cronaca quotidiana, c'è una sconfinata umanità che vive bene, che fa il bene, che lotta per la pace, la libertà, la giustizia, la fratellanza fra gli uomini.

Nel mondo esiste tanto male, ma c'è anche tanto bene; forse per questo il buon Dio chiude un occhio sulle troppe colpe che commettiamo continuamente a tutti i livelli. Certo il male ha manifestazioni più clamorose, forse perché consideriamo il bene come uno stato normale: fa più rumore un albero che cade, che una foresta che cresce.

Accanto ai violenti, ai malvagi, ci sono tanti uomini buoni, testimoni di quell'amore che Cristo è venuto a portare al mondo: santi autentici, senza aureola e senza candele, che vivono accanto a noi, gettando nei solchi della terra semi di bontà, di sacrificio, di dedizione, di amore.

Purtroppo siamo facilmente portati a vedere gli aspetti peggiori della vita, i difetti degli altri, i lati negativi delle cose...

Pur vivendo, come pochi altri, nel benessere, continuiamo a lamentarci: del destino, del governo, della società, della natura, qualche volta persino di Dio, come se trascorressimo tutta la giornata nel subire disgrazie, ingiustizie.

È necessario toglierci gli occhiali scuri che ci impediscono troppo spesso di vedere avvenimenti e persone nella loro vera luce. Prova a guardarti attorno, vedrai quanti vivono coraggiosamente la loro giornata, offrendoci una luminosa testimonianza di fede, di coraggio, di carità operosa.

In queste pagine desidero presentare un « personaggio », Ildebrando Crespi, noto in tutto il mondo, che a 45 anni, quando uno pensa a godersi la vita serena, nelle gioie insostituibili della famiglia, ha fatto una scelta sbalorditiva: consacrare il resto della sua vita a servizio dei più poveri tra i poveri: i lebbrosi. Un uomo che è rimasto « contagiato » dai due mali più atroci che colpiscono oggi una grande parte dell'umanità: la fame e la lebbra.

Due mali dai quali non riesce a guarire, anzi lo impegna, giorno dopo giorno, a « contagiare » tutti quelli che incontra, scrivendo, parlando alla radio, alla televisione, facendosi « mendicante » presso capi di governo, preti, politici, industriali, artisti, operai... perché rimangano « contagiati » da quell'amore verso i poveri, gli emarginati, i lebbrosi, diventati la sua seconda famiglia: una famiglia che abbraccia il mondo intero.

L'ho incontrato la prima volta a Bombay, la città più ricca e miserabile dell'India, dove accanto alla ricchezza più opulenta, vive rigogliosa la miseria più degradante: milioni di poveri, ammassati in baraccopoli indegne di esseri umani, o condannati a vivere e morire sui marciapiedi delle strade.

Era approdato da uno dei suoi interminabili viaggi per portare un generoso aiuto a padre Maschio e a padre Alessi, due eroici salesiani che dedicano tutte le loro energie a soccorrere i « rifiuti umani » della grande metropoli.

Tarchiato, con una gran bella barba bianca, una vistosa croce di legno sul petto, due occhi luminosi, viva-

cissimi sul viso sorridente, sprizzava vitalità ed entusiasmo.

Diventammo subito amici, anche per il comune ideale di lavorare a servizio di coloro che non hanno voce nel mondo attuale.

Il racconto delle peripezie e delle imprese di questo « missionario laico » senza fissa dimora, mi parve del più alto interesse: una testimonianza e uno stimolo per noi adusi ad adagiarci nella nostra mediocrità.

Unico scopo di queste pagine non è l'esaltazione della persona, quanto piuttosto mettere in risalto la scelta di un uomo che ha accettato di seguire più da vicino il Cristo « venuto per servire, non per essere servito », ed essere, come lui ha comandato, suoi testimoni fino ai confini della terra e così « la vostra luce splenda davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli » (Mt 5,16). E insieme allargare gli spazi per questa sua « crociata di amore », verso questa parte della nostra umanità, la più dimenticata, emarginata e sofferente.

L'AUTORE



Papà Ildebrando al suo tavolo di lavoro nella sede dell'Associazione « I miei amici lebbrosi » di Gallarate (Varese).

1. DALLA MORTE ALLA VITA

Sono nato a 45 anni

— *Raccontami qualcosa della tua vita, delle tue esperienze...*

— Sono nato a 45 anni, esattamente nel 1960, lungo l'autostrada Varese-Gallarate. Un momento che non dimenticherò mai! Tornavo da una visita alla « Madonna Pellegrina », che quell'anno girava per l'Italia. Pioveva a dirotto e viaggiavo forte; ad un tratto in una curva, a causa dell'asfalto reso viscido dall'acqua, perdo il controllo della macchina che va a schiantarsi contro il « guard-rail », carambola più volte sull'asfalto, salta sulla corsia di sinistra, finendo nella scarpata.

Diverse macchine che incrociavano in quel momento riescono a evitare miracolosamente uno scontro che si sarebbe mutato in tragedia. La benzina esce a fiotti dal serbatoio sventrato, e non si incendia... L'auto è un rottame.

— *E tu, come te la sei cavata?*

— Perfettamente illeso: senza neppure un graffio, un'ammaccatura! La Madonna mi aveva salvato... Mentre la macchina sbandava, ho avuto la percezione fisica che due mani possenti mi inchiodassero allo schienale, impedendomi di sbattere la testa o il petto, o comunque rotolare con la macchina.

— *In quel frangente è nata la tua vocazione?*

— Sì, per me è stata una nuova nascita; sentivo che dovevo fare qualcosa per ringraziare la Madonna del dono di questa nuova vita.

San Paolo, atterrato sulla via di Damasco, dopo l'incontro con Cristo, mutò radicalmente la sua esistenza, consacrandosi tutto all'apostolato; io atterrato sull'asfalto di una strada, folgorato da un autentico miracolo, capii che Dio mi aveva risparmiato perché facessi qualcosa per lui. Ricordo come, tornato a casa, ho detto a mia moglie:

« Oggi sono morto, ma la Madonna mi ha salvato. Da domani devo iniziare una nuova esistenza ».

— *E ti è venuta la vocazione di aiutare i lebbrosi?*

— No, no; è stata una scelta lunga, maturata lentamente, sofferta... Per ringraziare la Madonna cominciai, aiutato anche da amici, a donare una bella statua, in legno di Ortisei, a grandezza naturale, della divina pellegrina con i tre pastorelli, alla chiesa di San Francesco, tenuta dalle suore benedettine; un'altra eguale la regalai alla chiesa cattolica di Houston, negli Stati Uniti, dove si stava preparando il grande lancio per la conquista della luna. Agli astronauti regalai un'artistica medaglietta perché li proteggesse nel difficile e pericoloso tentativo. Ne mandai una anche al Presidente John Kennedy che la gradì molto e mi invitò ad andarlo a trovare.

— *Ci sei andato veramente?*

— Sicuro, e venni ricevuto alla Casa Bianca, purtroppo però, quando vi giunsi, era stato assassinato (22 novembre 1963). Allora, scortato da una staffetta, mi accompagnarono fino alla sua tomba, nel cimitero di Arlington, dove riposano le salme degli eroi. Qui sostai in preghiera e deposi una bandiera italiana.

Poi cominciai a diffondere ovunque, rosari, medagliette, immagini della Madonna di Fatima... Ma capivo che tutto ciò non bastava ancora: dovevo donare me stesso!

Una vita borghese

— *Raccontami un po' della tua vita, prima di quel tuo incontro con la morte, meglio con la tua rinascita.*

— Nulla di straordinario e ben poco di interessante: una vita piatta, borghese, come tanti altri, con qualche spunto per sottrarmi alla mediocrità e alla noia del quotidiano.

Sono nato a Cassano Magnago, piccolo centro agricolo in provincia di Milano, il 5 agosto 1915.

Quando venni battezzato mi imposero, non so per quale motivo, due nomi esotici: Ildebrando e Wladimiro. Mio papà, Ettore Crespi, era un timido maestro di musica. Moriva nel 1924, a soli 42 anni, per una malattia contratta nella guerra 1915-18.

La mamma, Fontana Angela, proveniva da una famiglia numerosa di Fagnano Olona (Varese). I miei genitori desideravano una femmina, avendo già un maschietto, Arcisio, nato nel 1911, tanto che la mamma aveva già preparato tutto il corredo da bambina. Per questo motivo per i primi tre anni fui costretto ad andare vestito da femminuccia.

I nonni paterni, Ambrogio e Clelia, erano agricoltori, quelli materni Antonio ed Enrichetta, commercianti.

Nonno Antonio aveva la passione per la caccia grossa e l'esplorazione di terre sconosciute. Ben sei volte, prima della fine dell'ottocento, era andato in Sud-America per battute di caccia grossa, tanto da essere conosciuto con il nome di « zio Togn el caciador » (zio Antonio il cacciatore).

Qualche goccia del suo sangue avventuroso deve averla trasmessa anche a me.

Alla morte del babbo venni educato dallo zio paterno Emilio, che aveva sposato zia Giuseppina, sorella della mamma. Carattere forte e volitivo, mi impartì un'educazione veramente spartana.



Papà Ettore, mamma Angela, il piccolo Ildebrando, vestito da bambina e il fratellino Arcisio.

« Il posto nella vita — diceva — bisogna conquistarselo a forza di sacrifici, lavorando, lottando, soffrendo ».

Io ero piuttosto discolo e il suo pugno di ferro fu sicuramente di grande aiuto per la mia formazione, in quegli anni.

— *Qualche ricordo della tua lontana infanzia?*

— Ero un ragazzo vivacissimo, irrequieto, sempre in moto dal mattino alla sera, ma fin da piccolo ho sempre provato grande compassione per i poveri. Ricordo che una volta sono andato a lavorare per un mese da un fornaio alle due del mattino, in cambio di 10 kg. di pane da distribuire ai poveri del paese.

Tra le impressioni di quell'età ne ricordo particolarmente una: quando mi recavo al camposanto a pregare sulla tomba di papà, mi fermavo sempre a leggere una grande lapide su cui erano incise queste parole: « Giuseppe capitano di ventura, militò in tutti gli eserciti, combattendo con onore. Morì eroicamente sul campo ».

Avevo una sconfinata ammirazione per quel soldato. Pensando di imitarlo, nel 1933, a soli 18 anni, troncai gli studi e mi arruolai volontario nel IV bersaglieri di Torino.

Partecipai così alla seconda guerra mondiale sui vari fronti: Francia, Albania, Grecia, dove ebbi un « encomio solenne », dall'allora primo ministro Benito Mussolini.

Caduto gravemente malato, venni rimpatriato e dichiarato « invalido » ottenni un impiego all'INPS (Opera Nazionale per la Previdenza Sociale).

Nel 1944 ho sposato la mia attuale fedele compagna Amelia Graziani, di Gallarate, che mi ha dato tre meravigliose figlie: Graziella, Anna e Angela. Le due ultime mi hanno reso nonno felice di tre stupendi nipotini: Marco, Giorgio e Cristina, che mi chiamano « non-

no pirata, per la grande barba che dà loro l'impressione di un vecchio lupo di mare.

Questo tutto il mio passato fino al momento dell'incidente che ha mutato radicalmente la mia esistenza.



*Accanto alla sua fedele compagna e collaboratrice Amelia Gra-
ziani.*

Una scelta difficile

— *Quando hai deciso di fare il « missionario »?*

— Una decisione, come dissi, maturata lentamente tra incomprensioni, difficoltà, ostacoli...

Avevo una famiglia, un buon impiego, ma non ero soddisfatto di me stesso; sentivo nel mio intimo il desiderio, il bisogno di fare qualcosa per pagare il mio debito verso la Madonna. Tuttavia non sapevo decidermi nel timore di fare delle scelte che mi avessero portato a trascurare i miei doveri verso la famiglia.

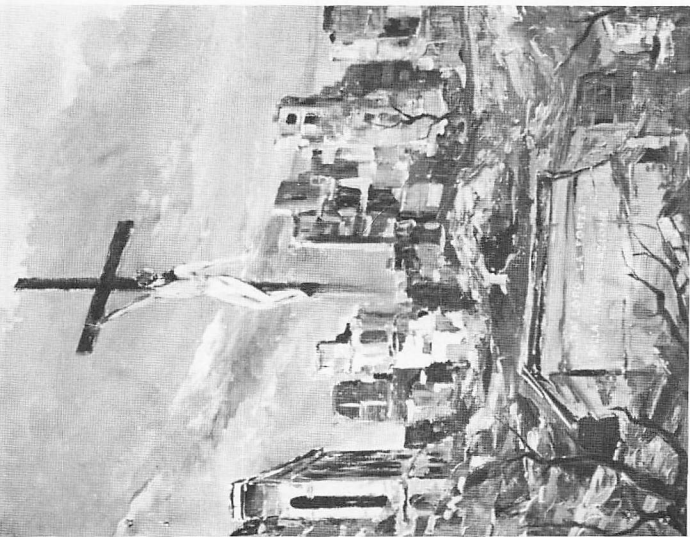
In un primo tempo mi limitai a dedicarmi a opere caritative: ospitare ex-prigionieri di guerra, trovare un lavoro ai disoccupati, far ricoverare in ospedali e ospizi persone bisognose di assistenza, disbrigare pratiche burocratiche per sussidi, pensioni... Ma tutto ciò non bastava a tacitare la mia coscienza per il dono della vita.

Nel 1961 mi sono recato anche da Papa Giovanni XXIII, ottenendo una udienza privata. Gli raccontai la mia avventura ed egli, battendomi la mano sulla spalla, mi disse sorridendo, in dialetto bergamasco: « Ricordat che tut i stra gan i curv ». (Ricordati che tutte le strade hanno le curve). Ora cerca di filare dritto, sempre! ».

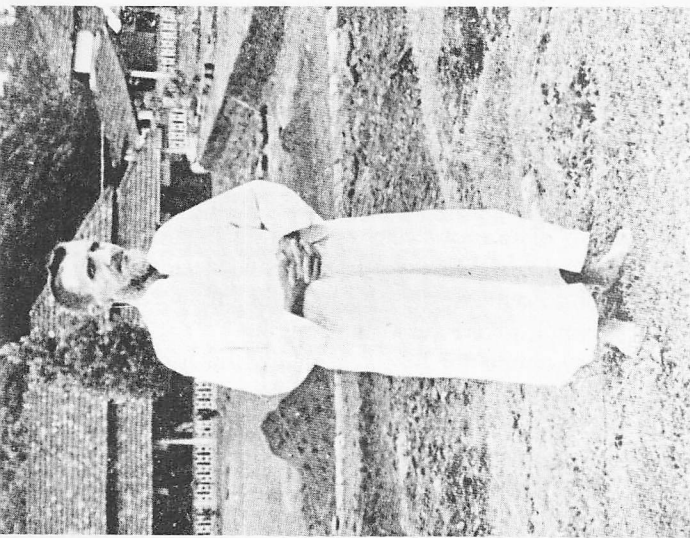
Mi invitò a essere sempre disponibile a seguire la strada a cui Dio ci chiama e mi benedisse con tanta bontà.

Nel 1963, colpito dalla catastrofe di Skopje (25 luglio '63), capitale della Macedonia, in Jugoslavia, mi metto a raccogliere aiuti, medicinali, viveri. Vendo anche una collezione di quadri della famiglia e mi reco a portare soccorsi a quei fratelli colpiti dal tremendo sisma.

In quell'occasione fui ricevuto dal Presidente Tito e dalla moglie Jovanka, ai quali donai un medaglione della Madonna di Fatima, che gradirono molto. Ricordo



Il quadro simbolico donato al presidente Tito dopo il terremoto di Skopje nel 1963.



Padre Caironi S.J. l'apostolo del Kerala (India).

come lo stesso Presidente, attraverso il console generale di Milano, Dr. Dussan Avramov, mi consegnò un'alta onorificenza: « L'Ordine della bandiera jugoslava, per i meriti nella promozione dell'amicizia tra i due popoli italiano e jugoslavo ».

A un ricevimento ho conosciuto anche Kruscev Nikita Sergejvic e la sua signora ai quali pure donai un medaglione della Madonna di Fatima che gradirono molto e mi invitarono ad andare a Mosca. Vi andai, ma il cambiamento ai vertici del regime mi impedì di incontrarli.

Un giorno, all'istituto « Aloisiano » dei padri Gesuiti a Gallarate, ebbi un incontro determinante: era rientrato per cure mediche padre Caironi, un eroico missionario che lavorava nel Kerala, a Cherukunnu, nella parte sud-orientale dell'India, una delle zone più povere del paese. Mi parlò dell'estrema miseria in cui vivevano quelle popolazioni e dello stato di totale abbandono di migliaia di lebbrosi. Diventammo subito amici... La tragedia di quei fratelli condannati a una vita di atroci sofferenze fisiche e spirituali, mi fece capire che dovevo fare qualcosa per loro.

— *Così hai deciso di partire per l'India?*

— Non subito, ma quel pensiero entrò come un tarlo roditore nel mio intimo... senza lasciarmi via di uscita. Promisi a padre Caironi che lo avrei aiutato, anzi sarei andato personalmente a dargli una mano.

— *E i tuoi?*

— Opposizioni da tutte le parti: mia moglie, le mie figliuole, parenti, amici... « Sei pazzo, alla tua età andare in missione?... Hai cento modi per aiutare i missionari senza andare ad accrescere il loro lavoro... E chi penserà alla tua famiglia? ... ».

Poi ci si mise di mezzo anche il direttore dell'INPS, dove lavoravo. Prima cercò di dissuadermi, poi mi ob-

Partire è sempre un'operazione dolorosa: sai cosa lasci, non sai quello che trovi. Il mio poi era un viaggio verso l'ignoto, quasi un salto nel buio.

— *Come hai superato questo stato?*

— Una volta salito sull'areo che volava nell'azzurro intensissimo scoppiai in lacrime, ma mi sentivo sereno, sicuro, certo di aver scelto la via migliore: avrei provato; Dio mi avrebbe guidato, aiutato a comprendere se era quella la via che dovevo perseguire...

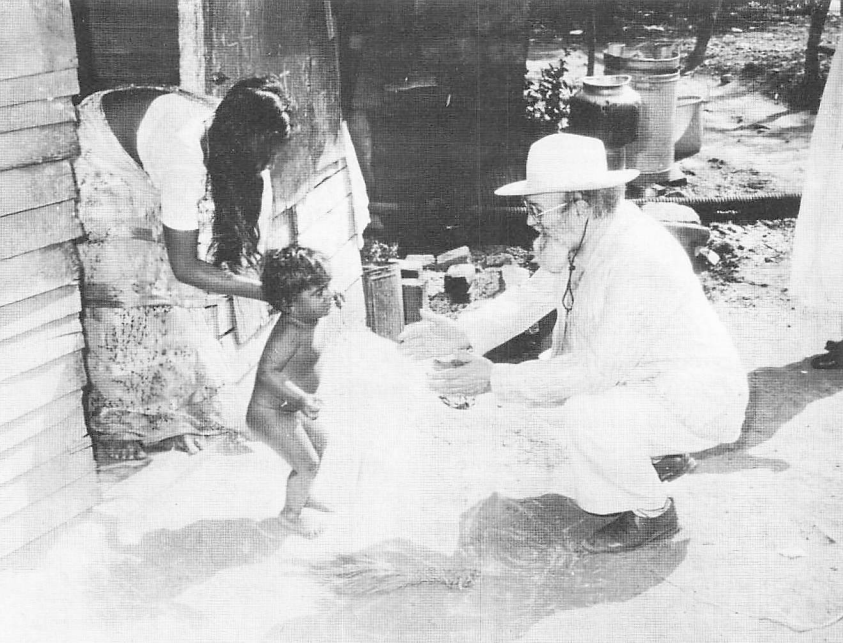
— *Dove sei approdato?*

— Sono sbarcato a Bombay, « the gate of India », la porta dell'India, la prima città che incontra chi arriva in questo immenso paese: una metropoli di oltre sette milioni di abitanti.

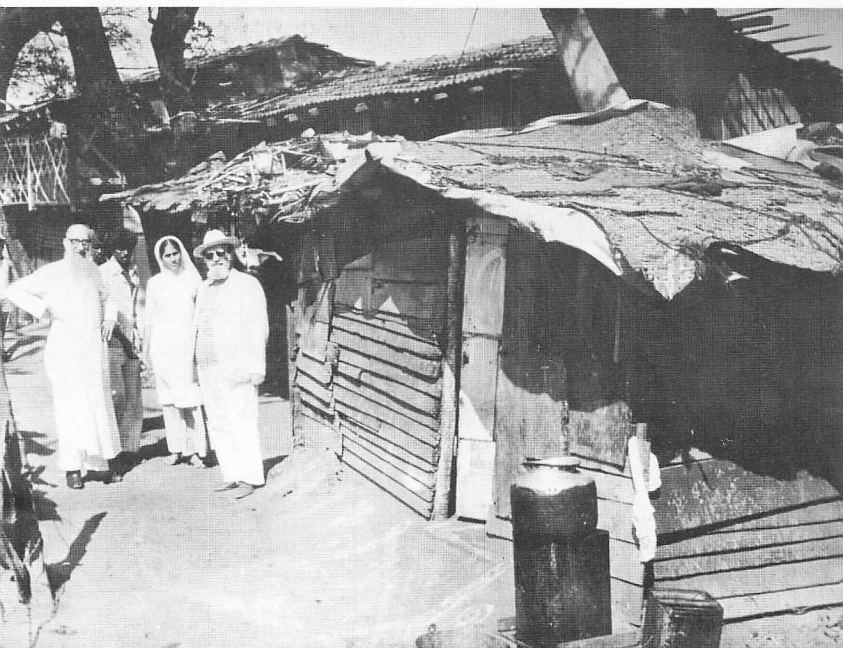
L'impatto con questo mondo per me sconosciuto, fu traumatizzante. L'India rimane ancora per me, malgrado tanti ritorni, un « pianeta misterioso », affascinante: un crogiuolo di razze, lingue, culture, usi e costumi così diversi dal mondo occidentale in cui sono cresciuto.

Il contatto poi con questa grande metropoli, la seconda dopo Calcutta, per numero di abitanti, fu veramente shockante.

Accanto ai superbi palazzi di stile coloniale e ai moderni grattacieli dotati di aria condizionata, piscine e giardini pensili, incontri centinaia di capanne costruite con rottami di legno, zinco, cartone, stracci, coperte di foglie di palma, prive di servizi igienici, acqua, luce, davanti alle quali sostano immobili figure emaciate, ischeletrite: donne vestite di un « sari », il tipico costume della donna indiana, che un giorno era bianco, e uomini coperti da uno straccio di perizoma. Sulle strade, bambini e bambine a migliaia, vestiti di nulla... intenti a frugare nei mucchi di immondizie, alla ri-



Bombay. Accanto ai superbi palazzi, catapecchie miserabili, dove vivono centinaia di migliaia di creature in condizioni indegne di esseri umani.



cerca di qualche rifiuto di cibo che portano avidamente alla bocca.

Già venendo dall'aeroporto verso il centro della città, passi accanto alla più grande baraccopoli del mondo: una città di miserabili, un ammasso di 300.000 persone.

— *È la stessa impressione che ho avuto anch'io giungendo la prima volta in India. Qui realmente non solo « vedi », ma « senti » dai miasmi che respiri, di trovarti su un altro « pianeta ».*

— Ma lo spettacolo più impressionante dovevo osservarlo verso sera, quando, riposatomi un po' volli fare un giro per la città. Bambini e ragazzi di ogni età, con le gambe esili, le braccia scarne che denunciavano una fame mai saziata, sbucavano da ogni angolo, mi assediavano da ogni parte, guardandomi con i loro grandi occhioni, tendendomi le manine sudice, implorando: « babu, babu! » (Signore...), per chiedermi l'elemosina.

Molti erano fisicamente menomati: storpi, paralitici, mutilati, qualcuno persino cieco, alcuni altri con braccia o gambe grossolanamente fasciate...

Sui marciapiedi lo spettacolo era ancor più orrendo: migliaia di uomini, donne, vecchi, bambini giacevano sui marciapiedi, diventati loro abituale dimora. In mezzo a loro, molti i malati e tanti, tanti i lebbrosi: mani senza dita, braccia senza mani, moncherini incancreniti che si levavano supplicanti...

Conoscevo la miseria, sapevo come vive la povera gente, ero ben documentato sulla fame e sulla lebbra, avevo visto fotografie di ogni miseria, ma quando questa « gente », questi « poveri », questi « disgraziati », si trasformavano in persone vive, te li trovi di fronte con i loro corpi ischeletriti, gli arti straziati, gli occhi imploranti, allora la realtà assume proporzioni diverse, ti penetra dentro, ti sconvolge. Anche questi sono figli di Dio,

fratelli di Cristo, fratelli tuoi: hanno la tua stessa sensibilità, i tuoi stessi diritti...

Ho distribuito tutti gli spiccioli di cui mi ero abbondantemente fornito, poi per sottrarmi alla massa dei mendicanti che si andava ingrossando, sono fuggito, riparando in albergo...

Quella prima notte tardai a lungo ad addormentarmi... anche in sogno rivedevo tutti quei bambini che mi si stringevano attorno, tendendomi le manine, implorando: « babu, babu... ».

L'incontro con un eroe

— Il giorno seguente proseguì per Mangalore, nota come la « Roma dell'oriente », perché adagiata su sette colli, come la « città eterna ». Qui ho avuto il primo vero contatto con « i miei amici lebbrosi », un contatto ancora formale, esteriore; quello del turista, dello straniero che vede per la prima volta da vicino il male che fa paura, che intacca distruggendo lentamente la vita di milioni di creature, che la solidarietà umana e l'amore cristiano potrebbero strappare a una vita e morte atroce.

— *Cosa hai provato?*

— Sono sincero: tanta paura, tanta ripugnanza; il terrore che quel morbo terribile si attaccasse alla mia persona, per questo cercavo di mantenere una certa distanza, malgrado la mia guida si sforzasse di assicurarmi che la lebbra non è contagiosa...

Ti confesso: ho avuto vergogna di me stesso. Tutto il coraggio, tutto l'entusiasmo che mi avevano portato a lasciare quanto avevo di più caro, per dedicarmi a loro, era svanito, come fumo al primo soffiare di vento. Pensavo a Pietro che aveva giurato di seguire il Maestro ovunque, e poi era bastato il sospetto di una donnetta, per indurlo a rinnegare, a tradire... Povera natura umana!



Una visione atroce: una povera lebbrosa, con le mani mutilate e il volto corroso dal terribile morbo.

— *Ti credo: quello che hai provato tu, l'ho sperimentato anch'io, e ciò che è peggio, da questa « paura » non sono ancora guarito. È facile parlare dei lebbrosi, fare progetti per aiutarli, finché si vive lontano, al riparo nella propria casa accogliente, fuori da ogni pericolo... ma quando ti trovi di fronte a uno di loro, peggio a una moltitudine che vive in condizioni « disperate », allora la realtà ha il sopravvento. Per questo non possiamo che ammirare i missionari, le suore, queste eroiche creature che, giorno dopo giorno vivono con loro, dedicandosi totalmente al loro servizio.*

— La mattina del 27 marzo presi il treno da Mangalore dirigendomi al sud, per raggiungere Cherukunnu, meta del mio lungo viaggio, dove mi attendeva il caro amico, padre Caironi.

— *Parlami un po' di questo missionario che è all'origine della tua vocazione missionaria.*

— Era giunto in questa zona nel 1938, indirizzatovi da un pastore protestante: « Se vai in cerca di miserabili — gli aveva detto — là ne troverai in abbondanza ».

La zona è una vasta pianura, abitata prevalentemente dalla tribù dei Puleyas, che lavoravano nelle piantagioni di tè e caffè o esercitavano la pesca per conto di esosi padroni maomettani, proprietari delle terre, delle barche, degli attrezzi da pesca e persino delle miserabili capanne date loro in uso: praticamente erano schiavi... Migliaia di persone ricche solo di miseria e di debiti che non riuscivano mai a pagare.

Padre Caironi, resosi conto della drammatica situazione, lanciò accorati appelli a benefattori d'Europa e degli Stati Uniti, cominciando così a comprare terreni, riscattare debiti, costruire capanne, scuole, dispensari...

— *Lo lasciarono lavorare indisturbato?*

— Oh, no! Cercarono in tutti i modi di ostacolarlo; lo minacciarono, tentarono più volte di toglierlo di mezzo definitivamente, pagando dei sicari; ma il nostro missionario, che non mancava certo di coraggio, seppe resistere e difendersi, maneggiando talvolta anche un nodoso randello, che nelle sue braccia nerborute diventava un'arma pericolosa.

Un uomo eccezionale: indossava sempre lo stesso abito che non si toglieva di dosso neppure quando si sdraiava a terra per qualche ora di sonno. Nella sua squallida cameretta, ripostiglio di tutto quello che riceveva, viveva assieme a un serpente « domestico », che difendeva lui e le sue mercanzie dall'assalto dei topi, vero flagello della zona.

I viaggi disagiati, estenuanti, il clima micidiale, la fame patita, le vivande orribili che ingeriva, finirono per minare quel robusto organismo, che un tumore maligno stroncò a soli 60 anni di età.

Il tramonto di un sogno

— La missione di padre Caironi era vasta come l'archidiocesi di Milano. In 28 anni di massacrante lavoro, riuscì a convertire 40.000 persone, raggruppate in otto comunità. Costruì quattro orfanotrofi, un ospedale, dispensari, ambulatori, una cinquantina di scuole elementari, quattro scuole medie, istituti professionali per artigiani, centinaia di casette per i senza-tetto, decine di cappelle...

Una attività prodigiosa, instancabile, sostenuta da una fede incrollabile, illimitata. Il suo cruccio, il tormento più grande di quell'anima generosa erano i « suoi lebbrosi ».

Qui — mi diceva — per un raggio di 300 chilometri non esiste alcun lebbrosario; nessuno si cura di loro. Vivono come bestie, soli, abbandonati a se stessi. Provo

rimorso a non aver fatto ancora nulla per questi figli prediletti...

— **Quanti saranno?, gli domandai.**

— Calcolo si aggirino sui 100.000! Capisci, centomila persone, condannate a una vita atroce di miseria e di dolore. Tu devi aiutarmi a fare qualcosa per loro! È tempo che voi laici vi impegniate a fare i cristiani sul serio, a venire al nostro fianco a combattere in prima linea. La Chiesa non deve essere un comodo rifugio che vi garantisce il passaporto per il regno dei cieli! « La fede senza le opere, serve a nulla! », dice san Giacomo.

— **Cosa potrei fare per te, per loro?**

— Anzitutto occorre un ospedale-lebbrosario, ben attrezzato, per la prevenzione e la cura del morbo, con relativi reparti di medicina e chirurgia, sale di riabilitazione... Le suore canossiane che lavorano qui con me, sarebbero pronte ad addossarsi anche questa responsabilità. Solo questi angeli sarebbero capaci di curare con amore e dedizione questi poveri fratelli che, oltre alle cure, hanno soprattutto bisogno di sentirsi accettati, amati.

Fu così che nacque il primo lebbrosario che ho potuto realizzare. Mi impegnai formalmente:

— Non temere, il tuo desiderio sarà realizzato. Ti procurerò i fondi necessari!

— *Quanto tempo sei rimasto laggiù?*

— Pochi giorni, solo per rendermi conto della mia paura, della mia vigliaccheria. I lebbrosi che incontravo continuamente, accompagnando padre Caironi nei suoi giri apostolici, mi incutevano terrore. Giravamo sem-



Cherakunnu (Kerala-India). Accanto a suor Antonietta Sala mentre cura una lebbrosa.

pre a piedi, sotto un sole infuocato, avvolti da un caldo soffocante, su strade polverose, tra nugoli di zanzare, mosche, insetti...

« Non possiamo prenderci il lusso di servirci dell'autobus — mi diceva —. Ogni lira che ricevo, appartiene ai poveri. Con il costo di un viaggio, posso sfamare un bimbo che potrebbe morire di fame ».

La vista di tanti lebbrosi mi perseguitava dovunque; li sognavo anche di notte: rivedevo quelle mani senza dita, quei moncherini incancreniti, quei volti sfigurati, rosicchiati... E pensare che ero venuto per loro! Là, in mezzo a loro, si è infranto il mio voto, è crollato il mio entusiasmo, ho toccato la fragilità della mia persona, ho capito il coraggio sovrumano di chi si dedica a curare questa spaventosa malattia.

Mi consolavo dicendo: « Se non posso fare il missionario qui, troverò i mezzi per dare a questi lebbrosi la possibilità di essere curati, fasciare loro le piaghe, aiutarli a vivere o almeno morire da uomini.

Durante quel breve soggiorno ebbi modo di conoscere madre Antonietta Sala, milanese di Usmate, che dirigeva un piccolo ospedale ed era diplomata per la cura della lebbra.

Eravamo diventati subito amici e trascorrevo parte della giornata con lei in ambulatorio a osservare con quale amore e abilità curava i molti infermi che accorrevano a lei. Aveva intuito il mio problema e cercava di consolarmi e infondermi coraggio.

Intanto padre Caironi che aveva ricevuto molte suppliche da mia moglie, aveva compreso il mio stato d'animo. Fu lui a esortarmi, anzi a costringermi a partire.

— Vai, vai, torna a casa; dovrai farti le ossa prima di fare il missionario e curare i lebbrosi. Dall'Italia potrai esserci molto più utile che non rimanendo qui a tormentarti di fronte alla mia e tua impotenza nell'aiutare questi poveretti.

Mi volle accompagnare fino alla stazione.

— Ricordati dei miei lebbrosi!, disse abbracciandomi forte.

E così ripresi la via del ritorno...

Un caffè per i lebbrosi

— *Come sei stato accolto al tuo ritorno?*

— A casa e in paese, con grande entusiasmo, particolarmente mia moglie e le mie bambine. Solo io in fondo al cuore conservavo l'amarrezza del mio fallimento...

Comunque ora avevo un impegno da assolvere e una promessa da mantenere: raccogliere fondi per rea-



*Il primo grande ospedale e centro di cura realizzato a Cherukunnu nel Kerala, dall'Associazione « I miei amici lebbrosi »
Il governatore dello stato taglia il nastro inaugurale del moderno complesso costruito con l'aiuto di tanti benefattori.*



lizzare il grande desiderio di padre Caironi: un lebbrosario capace di accogliere e curare le migliaia di derelitti della zona.

— *Hai ripreso il tuo lavoro all'INPS?*

— Fui trasferito alla sede di Milano, dove ebbi altri contatti e potei così allargare la cerchia degli amici.

Tuttavia prima di riprendere l'attività volli incontrarmi con il direttore generale, dott. Masina, al quale presentai la tragedia dei lebbrosi e chiesi la sua collaborazione per mantenere la promessa fatta a padre Caironi. Ne fu molto impressionato.

— *Cosa posso fare per te e per i tuoi lebbrosi?, mi chiese.*

— Anzitutto faccia sapere ai colleghi che la decisione dei periti di Varese non è esatta: non sono pazzo e mi aiuti a costruire un lebbrosario nel Kerala.

Accettò e sul foglio « Notizie INPS », oltre a reintegrarmi nel servizio attivo, invitò tutti gli impiegati « a collaborare al progetto missionario del collega Ildebrando Crespi ».

Ripresi così il servizio alla sede di Milano, presso il gabinetto diagnostico e cominciai a lanciare una sottoscrizione per il lebbrosario. Avevo già un progetto lungamente elaborato in quei giorni. Chiesi a tutti di aiutarmi con l'offerta di una tazzina di caffè, (costava allora 60 lire).

Feci una circolare che inviai a tutti i colleghi d'Italia.

— *L'iniziativa è riuscita?*

— Oltre ogni ottimistica previsione; mi sono giunte offerte per oltre 200.000 tazzine.

Ovviamente non mi sono limitato solo a questo: ho incominciato a interessare amici, conoscenti; a scrivere

lettere, circolari... Poi nel febbraio 1967, in collaborazione con gli amici Umberto Torretta, Franco Turri, Luigi Borghi, Edmondo Pozzi, Amelia Graziani, Adriano Scandoglio, Graziella Crespi, Anna Crespi fondo l'associazione: « I miei amici lebbrosi », con atto notarile e sede a Gallarate.

L'associazione che deve essere apolitica, aconfessionale, è aperta a tutti coloro che vogliono collaborare ad alleviare le sofferenze di chi muore di fame e soprattutto di coloro che sono affetti dalla lebbra. Suo scopo: raccogliere fondi, viveri, medicinali, vestiti da inviare ai missionari che ovunque nel mondo lavorano a servizio dei poveri e dei lebbrosi.

— *Come facevi ad occupartene, con gli impegni di lavoro e quelli della famiglia?*

— Devo anzitutto ringraziare i colleghi di ufficio, che conoscendo la causa per cui mi battevo, mi lasciavano molte ore libere, sostituendomi spesso nel lavoro. Anche a casa sfruttavo ogni momento libero, chiedendo l'aiuto di mia moglie e delle mie figlie che finirono per entusiasinarsi a quella che era ormai diventata l'idea-forza che animava la nostra giornata.

Intanto con il denaro che inviavo, il nuovo centro ospedaliero stava sorgendo pietra dopo pietra...

— *Immagino che avrai incontrato anche incomprensioni, rifiuti, delusioni...!*

— Quanto cammino ho percorso, salendo scale, bussando a porte che spesso mi venivano sbattute in faccia, talvolta con parole villane.

Ho provato ciò che disse l'Alighieri:

« Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scender e 'l salir per l'altrui scale »
(*Par.* 17,58-60)

Ho accettato tutto con gioia, con gratitudine, sicuro che il bene costa sempre e bisogna essere disposti a pagare di persona.

Ricordo la lettera di una signora, piena di insulti, con insinuazioni non certo benevole su questa mia « attività interessata », dentro però vi era allegato un assegno consistente. Ho tenuto per me le offese e l'ho ringraziata per il dono ai miei lebbrosi.

— *Avrai però anche avuto soddisfazioni, consensi...!*

— Tanti, soprattutto da povera gente, che donava con larghezza, con generosità, privandosi spesso del necessario.

Non dimenticherò mai, per esempio, un vaglia di 10.000 lire pervenutomi da un carcere, con questa motivazione: « Sapendo che i poveri lebbrosi soffrono più di noi, inviamo a lei questa piccola offerta per alleviare un po' le loro sofferenze. Di fronte a quei poveretti, noi qui siamo in paradiso! ».

« Quanto è difficile — ha detto Gesù — entrare nel regno di Dio per coloro che confidano nelle ricchezze. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio » (Mc 10,24-25).

Gli amici non furono da meno, i parenti poi... « La mia era una pazzia... Avevo già provato una volta... Potevo essere molto più utile rimanendo in patria a raccogliere aiuti... L'associazione senza la mia presenza si sarebbe sfasciata... ».

Intervennero anche i sacerdoti per tentare di dissuadermi dal mio proposito.

Quella croce di padre Caironi, quel suo ultimo, accorato appello che non mi dava pace... Dovevo partire: il mio posto era là, tra coloro che tutti rifiutano e nessuno ama... Così partii nuovamente per l'India!

È stato infinitamente doloroso partire, lasciare i familiari in lacrime: « Partire è un po' morire! », dicono i francesi. Ma la voce della coscienza, il dolore di quei lebbrosi rimasti soli, abbandonati a se stessi, fu più forte di ogni altro sentimento...

— *Come è andato il tuo nuovo impatto con i lebbrosi?*

— Questa volta ero deciso: non mi sarei lasciato vincere dalla paura o dal ribrezzo! Nessun ostacolo avrebbe potuto arrestarmi, anche a costo di contrarre il terribile morbo e pagare con la vita l'amore che sentivo per quei poveri fratelli. Avrei fatto di tutto per curarli, ridare loro una vita degna di esseri umani, inserirli nuovamente in quella società che li aveva emarginati e ripudiati.

— *Come hai potuto vincere l'istintiva ripugnanza trovandoti nuovamente in mezzo a loro?*

— Ho fatto come san Francesco d'Assisi: il primo lebbroso che ho incontrato l'ho abbracciato, baciato, dicendogli: « Sono qui con voi, per voi! Sono vostro fratello. D'ora in poi la mia vita sarà tutta spesa a vo-



Con il suo «camper» in giro per l'Italia e l'Europa a mendicare per coloro che la società dimentica ed emargina. Il comandante delle «Frecce tricolori», amici e benefattori di Papà Ildebrando e dei suoi lebbrosi.



stro servizio! È un voto che ho fatto alla Madonna, la madre di tutti gli uomini! Lei mi aiuterà a mantenerlo ».

— *Quanto sei rimasto a Cherukunnu?*

— La prima volta circa sei mesi, per seguire da vicino i lavori che madre Antonietta aveva iniziato, poi per studiare un piano da realizzarsi gradualmente per assicurare la vita dell'opera e un adeguato sviluppo sociale dei lebbrosi ricuperati e delle loro famiglie.

— *Perché sei rientrato in Europa?*

— Per rivedere i miei cari, gli amici, raccogliere fondi, ma soprattutto per aggiornarmi e documentarmi sui nuovi metodi di cura per guarire la lebbra. Ero un povero ragioniere, completamente digiuno di medicina. Vivendo con loro mi ero accorto che per curarli in modo adeguato e ricuperarli al lavoro e alla società, non è sufficiente lo slancio generoso, occorre conoscere a fondo il morbo, le terapie necessarie per curarlo, le medicine da somministrare, i metodi più adatti per riabilitare gli arti paralizzati, deformati dalla malattia.

Così, accompagnato da suor Maria Stucchi, canossiana, che da circa 25 anni lavorava in mezzo ai lebbrosi, mi sono recato a Fontillias in Spagna, dove sorge un moderno e ben attrezzato centro ospedaliero per le malattie tropicali; ho frequentato un corso speciale di leprologia, diplomandomi in questo particolare settore.

Promessa mantenuta

— *Quanto è durata la costruzione del centro di Cherukunnu?*

— Per completare l'opera sono occorsi ben tre anni, ma c'è sempre qualche costruzione in cantiere per andare incontro alle tante necessità della zona.

L'ospedale si chiama « Centro di cura e riabilitazione lebbrosi padre Pietro Caironi S.J. ».

Il moderno ospedale è dotato di 100 posti letto per lebbrosi degenti. Altre costruzioni, con 250 posti letto, si trovano nei vari reparti: ostetricia, maternità, ginecologia, medicina e chirurgia.

Per la riabilitazione dei lebbrosi abbiamo creato laboratori di tessitura, falegnameria, calzoleria, cucito e una fiorente colonia agricola per la coltivazione di frutta e ortaggi, l'allevamento di suini, animali da cortile...

Abbiamo anche costruito un centinaio di casette per famiglie di lebbrosi per non separarli dai figli. In India, come sai, il senso della famiglia è profondamente sentito e sarebbe una vera crudeltà separare i genitori dai figli, anche se per sottoporli a cure atte ad arrestare il male.

— *È veramente possibile guarire la lebbra?*

— Se presa in tempo, all'insorgere del male, che si manifesta dopo vari mesi o magari anni di incubazione, con chiazze sull'epidermide, è possibile bloccarla. Quando invece ha già raggiunto i centri nervosi o intaccato i tessuti, si può impedirne l'avanzata mediante cure adeguate, e molti possono ancora essere ricuperati e nuovamente inseriti nell'attività lavorativa.

Soprattutto bisogna insegnare ai lebbrosi e a quanti vivono con essi, il modo di evitare il contagio per impedire il diffondersi del morbo. Ovviamente i più esposti sono i bambini che controlliamo periodicamente e curiamo con particolare attenzione.

— *Quante persone lavorano attualmente al centro e all'ospedale?*

— Dieci medici, ventisette meravigliose suore canossiane, settanta infermiere e un cappellano fisso.



Accanto ai suoi amici lebbrosi, ricoverati in uno dei tanti centri di cura, costruiti nelle più diverse regioni del mondo.

— *Quando avvenne l'inaugurazione?*

— Il 25 febbraio 1968 il cardinale Gracias di Bombay venne personalmente a benedire il nuovo complesso, presenti il vescovo di Calicut mons. Patroni, il ministro della sanità dell'India, autorità locali e una folla strabocchevole.

— *Ovviamente avrai continuato ad aiutare anche in seguito questo centro!*

— È stata la prima creatura, frutto di tanti sacrifici e di tanto amore. Oltre agli aiuti in denaro e medicinali, abbiamo donato varie autoambulanze per la cura dei lebbrosi che vivono nei villaggi, una jeep e attrezzature agricole.

Abbiamo anche inviato l'occorrente per la costruzione di una grotta dedicata alla Madonna di Fatima e di una cappella dove sono esposte le fotografie dei bene-

fattori vivi e defunti, nella quale ogni giorno suore, degenti, aspiranti pregano per quanti hanno aiutato a realizzare il centro. Per assicurare una fonte di sostentamento abbiamo poi depositato, d'accordo con il governo, una somma di 100 milioni in una banca i cui interessi servono per lo stipendio dei medici e per pagare i medicinali.

— *So che nel Kerala hai realizzato recentemente un altro ospedale-lebbrosario...*

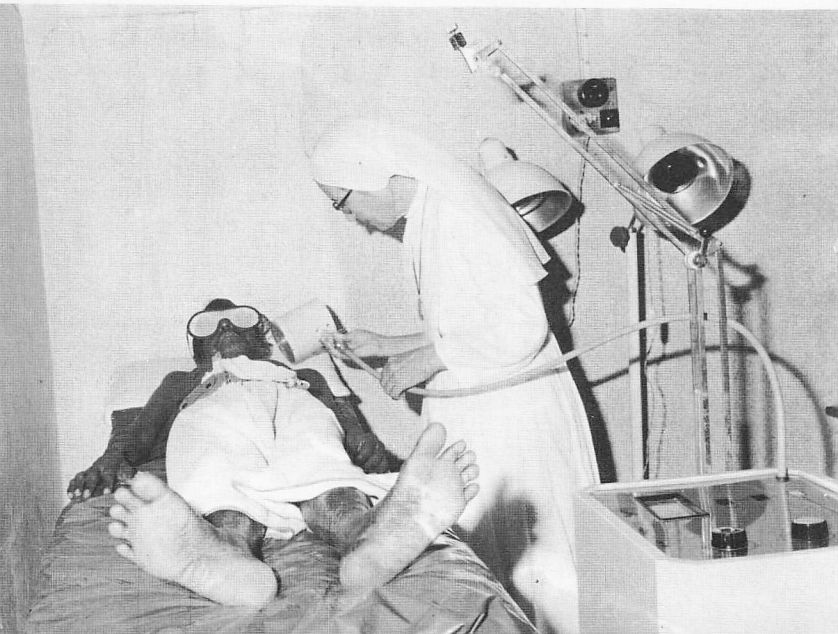
— È stata una promessa fatta al vescovo di Cochin, durante un nostro breve incontro: mi pareva così di mantenere meglio la promessa fatta a padre Caironi.

La prima pietra di questo nuovo ospedale sorto a Chellanam (Kerala), nella diocesi di Cochin, è stata posta il 12 febbraio 1981 e abbiamo avuto la gioia di inaugurarlo nove mesi dopo, il 13 novembre, presente il vescovo mons. Kureethara e una grande folla accorsa da tutti i villaggi limitrofi. Servirà una popolazione di 175.000 abitanti, in una delle regioni più povere, dove il reddito « pro capite » di molti, non raggiunge le 30.000 lire annue. Abbiamo anche fornito un ambulatorio mobile, perfettamente attrezzato, per servire i molti villaggi della zona, completamente privi di assistenza sanitaria.

Il nuovo centro è stato chiamato « Cortina Hospital », per ringraziare in modo particolare gli abitanti della celebre cittadina ampezzana, per la generosità con cui hanno risposto ai nostri appelli. Ci sono già medici, suore, infermieri che, rispondendo a un nostro appello, vanno in aiuto di quanti già lavorano per mantenere e sviluppare quest'opera.



Il « Cortina Hospital » realizzato con i generosi contributi della cittadina Ampezzana a Chellanam, diocesi di Cochín, nel Kerala. Ogni ospedale è dotato delle più moderne attrezzature.



A servizio dei lebbrosi

— *Così ti sei dedicato a lavorare, a tempo pieno, a servizio dei lebbrosi; ma e la tua famiglia...?*

— Sono stati i più sacrificati, un po' le vittime di questa mia vocazione. Ogni volta che rientravo da qualche viaggio, speravano proprio fosse l'ultimo. Poi finirono per accettare questo mio impegno missionario, anche se continuarono a preoccuparsi per questa mia vita vagabonda e per i pericoli cui mi esponevo continuamente.

Mia moglie dovette portare il peso dell'educazione delle nostre figlie. A lei devo tutta la mia gratitudine. Sono sempre rimasto profondamente legato a lei e non so cosa sarei senza il suo aiuto e la sua comprensione.

Il mio comportamento, le mie frequenti e lunghe assenze ci avevano fatto sfiorare il punto di rottura: la separazione. Ma la Vergine Immacolata, la Madonna pellegrina che mi aveva salvato la vita in quel giorno del 1960, non poteva certo permetterlo...

Penso che la piena conciliazione con mia moglie sia avvenuta nel 1978 quando in occasione del 34° anniversario del nostro matrimonio, accettò di venire con me in India.

Costatare quanto avevo realizzato in diverse parti di quell'immenso paese, soprattutto vedere con i propri occhi le dimostrazioni di riconoscenza di tanti lebbrosi cui avevamo ridonato la speranza e la vita, la commossero profondamente. Compresi in quel momento, che avevo scelto la via migliore!

A Cherukunnu i miei lebbrosi l'hanno nominata « Valia Lady » (la grande signora).

Ora anch'essa mi aiuta con grande entusiasmo. Pure mia figlia Graziella che, un po' come tutti i giovani di oggi, amava contestarmi, dopo essere stata in India nel 1981, è rimasta « contagiata » ed è diventata una solerte

collaboratrice in tutti i ritagli di tempo che il lavoro le permette.

— *Come hai potuto provvedere alle necessità della famiglia?*

— Il reddito lasciandomi dai genitori e l'importo della pensione, hanno permesso ai miei familiari una vita serena, decorosa, anche se non agiata. Ho potuto così dedicarmi a tempo pieno alla mia associazione, ai miei viaggi, per contattare missionari e aiutare i lebbrosi ovunque fosse richiesto il mio aiuto.

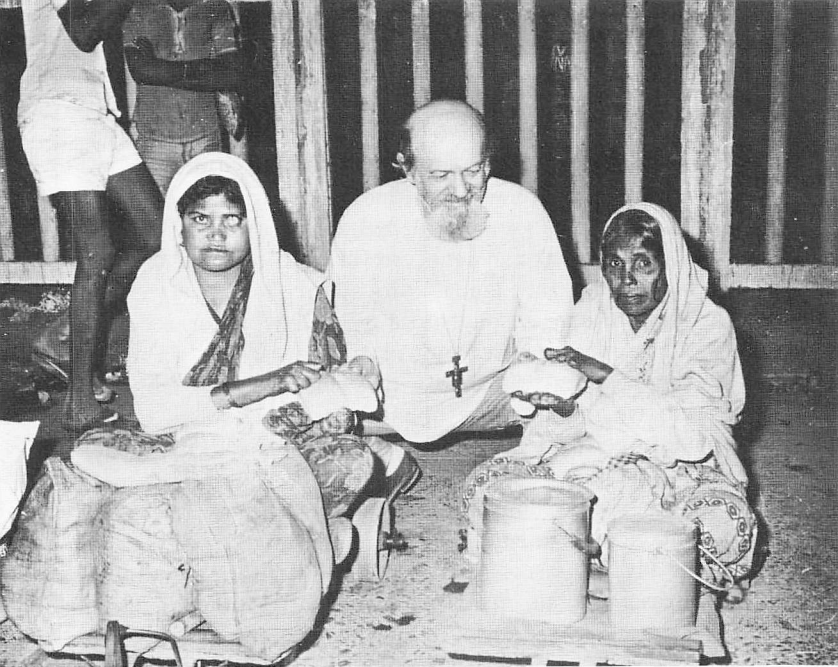
— *In quali paesi del mondo hai recato il tuo contributo e la tua esperienza?*

— L'elenco è un po' lungo: Madagascar, Etiopia, Kenia, Tanzania, Brasile, Mato Grosso, Indonesia, Sumatra, Capo Verde, Perù, Uganda, Camerun, Corea, Mozambico, Congo, Thailandia, Australia... e, naturalmente in diversi stati dell'India.

— *Perché l'India rimane il paese che aiuti di più e nel quale ti rechi più spesso?*

— Anzitutto è la nazione che conta il maggior numero di lebbrosi, non meno di tre milioni, come mi diceva recentemente Madre Teresa. Un paese dove la lebbra anziché regredire, è in costante aumento.

Prendi Bombay, che un leprologo indiano ha definito la « capitale della lebbra ». In questa immensa metropoli di oltre sette milioni di abitanti, sono ufficialmente schedati 80.000 lebbrosi, una percentuale doppia di quella registrata in tutto il territorio nazionale. La città possiede un grandioso centro di cura che certamente hai visitato, fornito dei più moderni mezzi di assistenza e profilassi.



Bombay, la «capitale della lebbra», dove l'Associazione sta costruendo un grande centro a Bandra e collabora con padre Maschio e padre Alessi per soccorrere le migliaia di lebbrosi che vivono e muoiono sui marciapiedi delle strade.



Tra i benefattori vi è pure un vostro eroico missionario salesiano, di cui sono grande ammiratore e un po' benefattore: padre Aurelio Maschio, al quale è dedicato un moderno padiglione. So che hai in corso di stampa la sua biografia per far conoscere ai tanti suoi benefattori le opere realizzate con il loro aiuto.¹

Eppure questa spaventosa cifra di lebbrosi, secondo calcoli approssimativi, non rappresenta che un terzo dei malati effettivi, come a dire che per ogni lebbroso curato, ve ne sono due abbandonati a se stessi, con il costante pericolo che diventino portatori e diffusori del male.

Impossibile dimenticare quello che tu pure hai veduto: il tragico spettacolo di queste migliaia di lebbrosi che vivono nascosti nei tuguri alla periferia della città o si trascinano sui marciapiedi delle strade mendicando. Il controllo e la cura di questi poveretti rappresenta difficoltà, al momento attuale, insuperabili.

Per loro, a Bombay, nel sobborgo di Bandra, stiamo realizzando un grandioso ospedale, la « Holy Family » (la Sacra Famiglia).

Qui, su un'area di 12 kmq, vivono 230 mila persone in condizioni di estrema miseria. Tra loro, moltissimi i lebbrosi senza cure e senza aiuti. Direttrice del centro sarà la dott.ssa suor Giovanna Alberoni, orsolina, che da 32 anni vive in India prestando la sua opera in diversi ospedali.

Lo scorso anno mons. Pimenta, arcivescovo di Bombay, è venuto personalmente a Gallarate, mio ospite per una decina di giorni, per contattare e ringraziare personalmente amici e benefattori, per l'impegno che ci siamo assunti. Il costo dell'opera si aggira sul miliardo.

Ancora in questa stessa città ci siamo impegnati ad

¹ Amore senza frontiere - Ed. Elle Di Ci - pp. 200, L. 5.000.

aiutare padre Maschio e padre Alessi, altro eroico missionario di cui ha scritto la vita,² nella costruzione di un grande villaggio che dovrà raccogliere tutti i lebbrosi condannati a vivere e morire sui marciapiedi di questa mostruosa metropoli.

— *Ma come mai in India il bacillo di Hansen, che un medico giapponese è riuscito a coltivare in provetta, il dr. Murohashi, anziché regredire, continua a diffondersi?*

— Perché il « sulfone » e gli altri preparati possano sviluppare la loro azione antilebbrosa, sono necessarie due condizioni: nutrimento sano e abbondante, massima igiene dell'ambiente e della persona; due realtà purtroppo inattuabili in India, dove milioni di persone hanno la possibilità di mangiare un solo piatto di riso al giorno e sono costretti a vivere in tuguri miserabili, in mezzo alla sporcizia, o addirittura sui marciapiedi delle città. Situazioni che tu conosci molto bene...

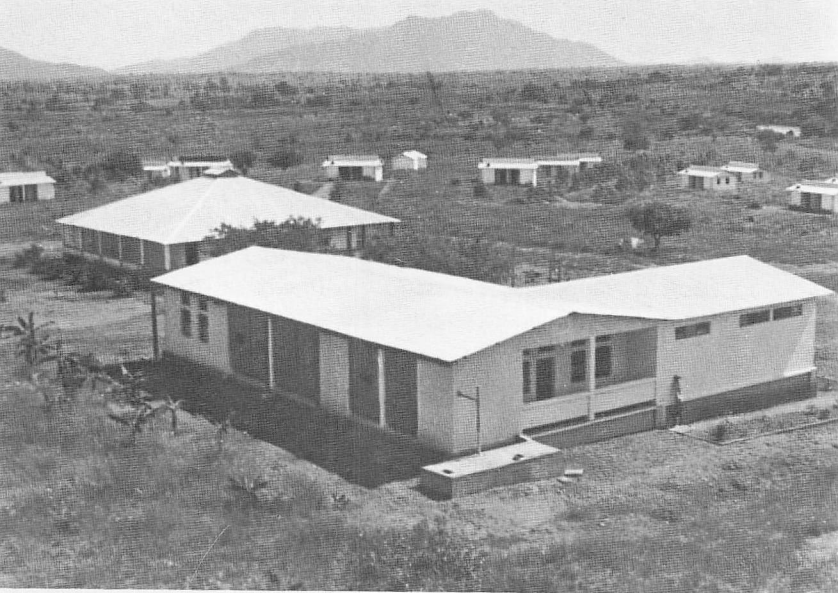
Il prezzo dell'amore

— *Quale è stata l'impresa la cui realizzazione ti ha dato maggiori difficoltà e preoccupazioni?*

— Tutte sono prezzo di sacrifici miei e di tanti amici e benefattori che mi aiutano.

Quando si lavora a servizio dei poveri, bisogna essere pronti ad affrontare ingratitudine, ostacoli, contraddizioni, affronti... che vengono non tanto dai tuoi beneficati, quanto piuttosto da coloro che dovrebbero sentire il dovere di spianarti la via e aiutarti. Ottenere i permessi dalle competenti autorità, trovare un'impresa capace di realizzare il tuo progetto, sorvegliare i lavori

² « Una vita per l'India » - Ed. Elle Di Ci, pp. 288, L. 5.000.



Isoanala nel Madagascar: il villaggio « Santa Croce » e il Centro di cura « Papa Giovanni XXIII », realizzati con il concorso generoso di tanti benefattori.

perché non si speculi sulla pelle dei poveri, reperire i fondi necessari per opere che ingoiano denaro a fondo perduto, e hanno bisogno di assistenza continuata, sono realtà che spesso tolgono il sonno e l'appetito...

— *Ho sentito che nel Madagascar hai dovuto battergliare parecchio per realizzare quel centro ospedaliero.*

— Sì, è stato il secondo centro che ho potuto costruire. L'isola, che sorge nell'Oceano Indiano, di fronte alle coste dell'Africa, ha una superficie di 587.041 kmq, la quarta nel mondo, oltre venti volte più grande della Sicilia, con una popolazione di oltre sette milioni di abitanti... Anche qui fame, miseria e... tanti lebbrosi!

Ero stato invitato dal vescovo piemontese mons. Luigi Dusio. Dopo lunghe trattative con il governo, ab-

biamo ottenuto un vasto terreno a Isoanala, nella provincia di Tuléar, dando vita al villaggio « Sainte Croix » (Santa Croce), con l'ospedale « Papa Giovanni XXIII » e il centro di cura « Petite Italie » (Piccola Italia).

Così lo descrive il più diffuso quotidiano dell'isola:

« Il grande villaggio sta prendendo forma, con le sue belle casette bianche, dalla linea sobria, dignitosa, moderna. Sembra un villaggio per turisti, invece è un villaggio per lebbrosi. Ben 27 case, completamente ammobiliate, sono già pronte ad accogliere 54 famiglie di lebbrosi; altre sono in costruzione. Anche l'ospedale, con i diversi reparti di cura e riabilitazione, è terminato. Il villaggio possiede risaie, campi di manioca, bananeti... per il mantenimento dei lebbrosi. Il lavoro si è protratto per diversi anni, tra difficoltà di ogni genere ».

L'ospedale venne dedicato a Papa Giovanni XXIII che mi aveva incoraggiato e fatto una generosa offerta.

— *So che hai incontrato molte difficoltà, sei stato persino minacciato...*

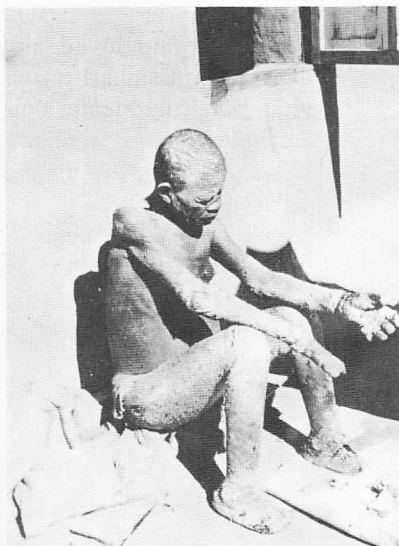
— È vero! A un dato momento ho proprio creduto volessero togliermi di mezzo. Se ho salvato la pellaccia, lo devo all'aiuto della Provvidenza e alla speciale protezione della Madonna.

— *Quanto ti sei fermato laggiù?*

— Circa tre anni, in varie riprese. Mi fermavo qualche mese, poi rientravo in Italia per rimettermi in salute e cercare aiuti. Esauriti i fondi, mi sono caricato di debiti: volevo finire ad ogni costo l'opera. Non mi è mai piaciuto tirarmi indietro. Mia moglie insisteva perché rientrassi e abbandonassi l'impresa, io invece con-



Bimbi denutriti, vecchi abbandonati, lebbrosi coperti di ulcere, sono gli amici più cari di Papà Ildebrando e della sua Associazione: sono i prediletti di Dio!



3. PERSONAGGIO SCOMODO

Il mendicante di Dio

— *Ho visto l'elenco di tutte le opere che hai realizzato o in parte finanziato. Dimmi, come fai a spillare tanto denaro? Come riesci a convincere la gente ad allargare i cordoni della borsa?*

— Penso siano necessarie due cose: essere profondamente convinti che quello che fai e chiedi, è giusto, doveroso, un autentico atto di amore verso Dio, umiliato, sofferente in milioni di fratelli che la nostra società emargina e dimentica volentieri; in secondo luogo possedere una bella faccia tosta, capace di ricevere dei bruschi « no! », senza scomporsi, accompagnati magari da insulti o villanie.

— *So che hai scomodato e accostato personalità di grosso calibro, per i tuoi lebbrosi.*

— Sì, dai Papi Giovanni XXIII, Paolo VI, all'attuale Giovanni Paolo II; sono stato più volte in Portogallo a incontrare Umberto di Savoia e a Ginevra l'ex regina Maria José, che, oltre a un'offerta personale, si è impegnata a interessare altre personalità ed enti assistenziali, in Europa e negli Stati Uniti.

Ho bussato alla porta di ministri, generali, deputati, artisti: Totò, Delia Scala, Mina, Beniamino Gigli, Claudio Villa, Walter Chiari, D'Apporto, Rascel, Nicola di Bari, Ornella Vanoni...

— *È vero che sei andato anche al « Festival di Sanremo »?*

Sì, non certo per udire le canzoni, ma per ricordare a cantanti e produttori discografici e a quanti pagano



Tra i suoi benefattori gli ex reali d'Italia: Maria José, Umberto di Savoia e Rachele Mussolini.



prezzi favolosi per una poltrona, che vi sono milioni di fratelli che stanno morendo di fame.

— *Ho sentito dire che sei stato persino ai casinò di Saint Vincent, di Sanremo, Campione e in altri luoghi celebri d'Europa...!*

— Bisogna pure che qualcuno ricordi loro che con quello che perdono o guadagnano in una serata, si potrebbero strappare alla morte cento, mille bambini!

— *Che sistema usi?*

— Mi piaccio con il mio « camper », noto come « l'ammiraglia dei lebbrosi » davanti ai luoghi di convegno, metto bene in vista le foto dei volti emaciati o mostruosi di chi ha fame o è colpito dalla lebbra, distribuisco volantini, tendo la mano, ricordo che nessuno può essere felice da solo, che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, che ogni uomo è figlio di Dio e ha gli stessi diritti di tutti gli altri...

— *A proposito, so che nel tempo libero vai in giro con il tuo « camper », battendo anche le località di villeggiatura.*

— Cerco di essere presente nelle più note stazioni climatiche per ricordare a chi più possiede, che deve dare di più. Mi sforzo di far capire come, giunti al termine del « cammin di nostra vita », dobbiamo rendere conto di quei beni che ci sono stati dati affinché li amministriamo a favore di tutti, soprattutto dei più poveri e bisognosi.

Qualunque cosa facciamo o neghiamo a uno di loro, Dio lo ritiene fatto o negato a se stesso! Insomma, cerco di aiutare gli altri a vincere il proprio egoismo e scoprire l'amore.



A Sanremo con i cantanti più famosi: Nicola di Bari, Iva Zanicchi, Claudio Villa, Sabina Ciuffini. « Non dimenticate i miei lebbrosi! Sono vostri fratelli! ».



— *So che fai anche conferenze, prediche...*

— Certamente, ovunque mi si presenti l'occasione: nelle scuole, in un teatro, durante un concerto, nella « Hall » di un albergo, in una sala da ballo, in un campo sportivo, durante il « Festival dell'Unità » o dell'amici-zia, magari su una pubblica piazza o in chiesa. Molti amici mi invitano, ma spesso mi auto-invito, chiedendo di concedermi al termine della predica, durante l'intervallo di uno spettacolo, pochi minuti per presentare la tragedia del mondo sommerso, farmi portavoce di coloro che non hanno voce...

— *Usi anche altri mezzi di pubblicità?*

— Tutto quello che può servire a sensibilizzare gli altri: giornali, radio, televisione. Ho persino ottenuto da un amico una « mongolfiera » librata su Milano, con un grande striscione che recava scritto: « Non dimenticare i tuoi fratelli lebbrosi! ». Spero presto di ottenere l'autorizzazione per ripetere l'esperimento nel cielo di Roma, magari scendendo in Piazza San Pietro, durante una delle grandi manifestazioni cui ci ha abituati l'attuale Pontefice.

— *C'è qualcuno che dice che te ne vai in giro vestito un po' stranamente, che sei un po' esibizionista...*

— Non è vero. Vivendo in vari paesi mi adatto agli usi e costumi delle persone del luogo. Per me vestire elegante o in maniera trasandata non crea problema.

Certo la gente di qui, non abituata a vedere un cossack o un texano e neppure un missionario con una gran croce sul petto e una barba da pirata, mi ritiene stravagante, ma serve per destare curiosità, far conoscere a tutti « papà Ildebrando » e lo scopo per cui tende la mano.

Del resto ricordo quello che diceva in proposito il vostro caro don Bosco: « Per far del bene ai miei ra-

gazzi, andrei a braccetto anche con il diavolo ». Io farei altrettanto per salvare i miei lebbrosi!

Il coraggio di osare

— *Non ti pare di essere uno scocciatore, un personaggio scomodo?*

— Senz'altro: sono in tanti a dirmelo, persino dei preti. Qualcuno anzi pensa che sia un po' tocco, un po' picchiato... Ma vedi, non posso tacere, non posso non gridare quello che ho visto! Lo so, le interviste, i dibattiti che faccio, le fotografie brutali che espongo, tolgono la tranquillità, turbano la coscienza, creano interrogativi...

So di essere un tormentatore di borghesi in pantofole, di piccoli cristiani dai brevi slanci, dalle emozioni con-

Artisti e comici famosi come D'Apporto, Macario, Fabrizi... in visita alla mostra « I nostri amici lebbrosi », allestita dall'Associazione.





Sanremo. Walter Chiari, amico e benefattore dei lebbrosi, cede il microfono a Papà Ildebrando, per un appello all'amore verso i più poveri tra i poveri.

trollate, dalla piccola offerta nella « giornata del lebbroso », per tacitare la coscienza, per sentirsi a posto...

La razza dei poveri, dei bimbi macilenti, dei lebbrosi ridotti a rottami ripugnanti, sono immagini che turbano e disturbano. Sarebbe così bello, così comodo, persino piacevole per tutti, se il buon Dio resolvesse una volta per sempre, con un miracolo, tutti questi problemi... Invece no: « I poveri li avrete sempre con voi », ha detto Lui che ha sposato il destino dei poveri fino a immedesimarsi con loro: « qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli la riterrò fatta a me ». Anzi



Bormio. « Per amore dei miei lebbrosi sarei disposto ad andare a braccetto anche con il diavolo ».

afferma che il giudizio finale che fisserà la mia, la tua, la sorte dell'umanità per tutta l'eternità, verterà proprio sull'aver esercitato o rifiutato l'amore verso i poveri: « Avevo fame, ero ignudo, ammalato... ».

— *Non ti hanno mai accusato o, peggio, arrestato per accattonaggio?*

— Sì, qualche volta, sotto l'accusa di « manifestazione non autorizzata » o addirittura come pericolo pubblico.

Ricordo il giorno di Natale 1981. Volli mettere in pratica l'esortazione del Vangelo: visitare i carcerati. Caricai l'ammiraglia con doni di ogni genere e mi recai a Milano, alle carceri di San Vittore. Chiesi di poter offrire quello che avevo portato ai detenuti per aiutarli a trascorrere quel giorno più sereni.

— *Invece, come è finito?*

— Viste le mie insistenze, chiamarono la volante e mi portarono ammanettato in questura. Mi rilasciarono dopo un lungo interrogatorio e relativo verbale. Non mi rimase che ringraziare il Signore: c'è sempre da imparare quando si desidera mettere in pratica i suoi insegnamenti!

— *Quali sono stati gli incontri più emozionanti?*

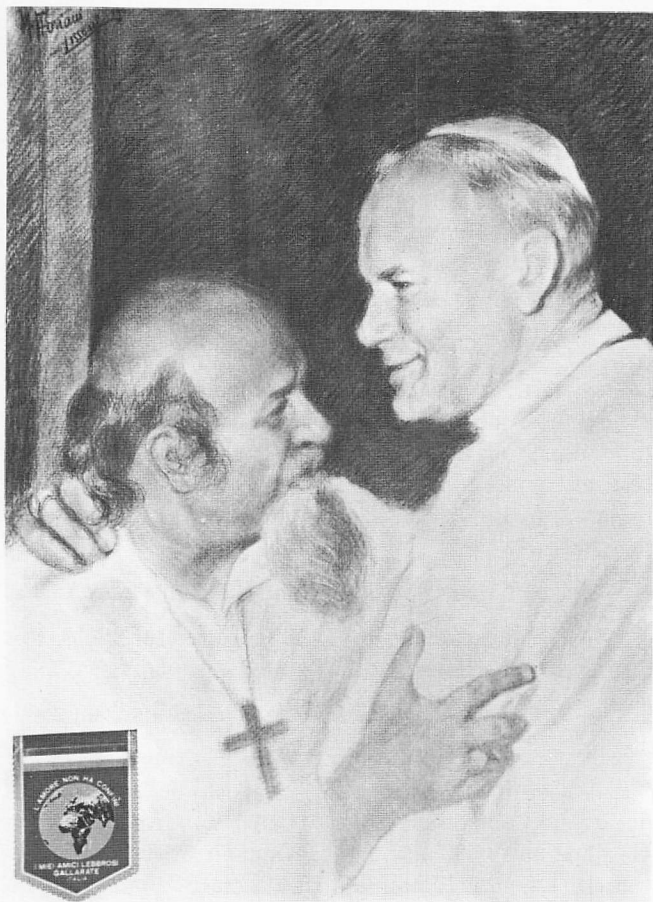
— Quelli con i più poveri e sofferenti. Solo con loro senti la presenza di Cristo!

— *Intendevo riferirmi alle personalità che hai avvicinato.*

— Con il Papa! Ricordo il 2 agosto dello scorso anno, quando mi sono incontrato con S. S. Giovanni Paolo II, Papa Wojtyła, alla clinica Gemelli dove era ricoverato in seguito all'attentato di Piazza S. Pietro. Mi ha abbracciato, si è interessato al lavoro che svolgo. Prima di congedarmi mi ha detto: « Benedico la tua famiglia, i tuoi lebbrosi, tutti i benefattori che ti aiutano. Continua nella tua missione ».

Dopo il Papa metterei subito i vari incontri con Madre Teresa di Calcutta: una donna eccezionale, in cui senti aleggiare la santità, la presenza dello Spirito.

Ricordo l'ultimo, di recente:



L'abbraccio di Papa Wojtyła, Giovanni Paolo II, alla clinica Gemelli di Roma, il 9 agosto 1981 (da un disegno).

« Conserva nel tuo cuore la gioia — mi disse — diffondi sul tuo cammino l'amore di Dio e dei fratelli, specialmente verso i malati di lebbra. Ricorda che il mondo di oggi ha soprattutto bisogno di amore ».

— Dei nostri « *politici* », chi ti è piaciuto di più?

— Sandro Pertini: gli ho regalato una pipa indiana con l'augurio che « possa essere fumata da tutti i governanti del mondo, per la pace fra i popoli ». A donna Carla ho offerto alcune foglie di « pipal » (*figus religiosa*), l'albero sacro agli indù, dipinte a mano.

— *Perché ti fai chiamare « papà »?*

— Perché sono padre di tre figlie e di una immensa schiera di lebbrosi, sparsi in tutto il mondo, diventati la mia seconda famiglia.

— *Qual è il tuo motto?*

— Lo vedi scritto sulla fiancata del « camper », attorno al grande cerchio che circonda il globo: « l'amore non ha confini ».

— *Durante tutti questi viaggi in tante parti del mondo, hai mai corso qualche serio pericolo?*

— Quando si va a lavorare in paesi con climi e vivande così diversi da quelli della tua terra natia, l'organismo ne risente sempre; qualche avventura, poi, ti capita sicuramente.

Una volta mentre tornavo in India, un motore dell'aereo si è inceppato, costringendoci a un atterraggio di emergenza nel Pakistan.

Fummo invitati a scendere con sollecitudine e a salire sulle ambulanze in attesa sulla pista. Avevo dato la precedenza agli altri che mi parevano abbastanza spaventati e con un balzo mi accingevo a salire per ultimo, quando un inserviente, che attendeva di chiudere la portiera, mi diede una forte spinta catapultandomi contro il bordo superiore. Una zuccata che mi fece vedere le stelle in pieno meriggio, mentre l'altro si sbellicava dalle risa!

Un giorno, mentre lavoravo a torso nudo nel sud dell'India, in un clima torrido-umido, sui 45 gradi, sono stato punto da un insetto che mi procurò un'infezione conciandomi proprio male. Un'altra volta, mentre camminavo al buio, caddi in una di quelle grosse buche mimetizzate, che gli indigeni preparano per catturare le bestie feroci, e mi slogai una spalla e una caviglia... Ma non la smetterei più se ti raccontassi tutte le peripezie della mia vita vagabonda.

— *Ti ritieni un eroe?*

— Gli eroi, i veri eroi di cui non si parla mai, sono i missionari, le suore che vivono a servizio dei poveri, dei lebbrosi, in una dedizione che supera ogni immaginazione. Autentici santi, parafulmini presso Dio che qualche volta dovrebbe esserse stanco, stufo di noi... Io non sono altro che un povero uomo, uno strumento caparbio, qualche volta ribelle, che l'Artista divino usa perché gli uomini si accorgano della sua presenza in mezzo a loro. Tengo sempre presente quello che dice il Vangelo: « Quando avrete fatto tutto il vostro dovere dite: siamo servi inutili ». E se lo dice Lui!

Il segreto dell'apostolato

— *Abbiamo parlato del tuo lavoro, di quello che hai potuto realizzare, del tuo metodo brevettato per « scocciare la gente », ora lasciami essere un po' impertinente; sondare i moventi profondi che ti portano a consacrare la vita a questo non facile né comodo apostolato. Perché lo fai?*

— Come ti dissi sin dall'inizio, volevo ringraziare la Madonna per il dono della vita, facendo qualcosa di bene. Ma ciò che ha mutato radicalmente la mia esistenza, è stato l'impatto con la più tragica realtà che molti,



Con Madre Teresa, la fondatrice delle « Missionarie della carità » e padre Aurelio Maschio: due apostoli della carità » e dell'amore verso i poveri.



Raoul Follereau che ha diffuso l'amore verso i lebbrosi in tutti i continenti, durante una delle sue visite alla sede dell'Associazione a Gallarate.

e io ero tra loro, preferiscono ignorare: la fame e la lebbra.

Come si può rimanere indifferenti di fronte a 35 milioni di creature, che ogni anno vengono uccise dalla fame: centomila ogni giorno? Tra loro ci sono non meno di 17 milioni di bambini che hanno diritto alla vita, come me, come te. Anche quest'anno, su 122 milioni di bambini che nasceranno, non meno di 12 milioni saranno condannati a morire entro l'anno, con punte massime che raggiungono il 300-500 per mille! Sono 30 piccole vite innocenti stroncate ogni minuto primo!

E la lebbra? Tu hai visto in che condizioni vivono, o meglio come sono condannati a morire, milioni di creature, la parte più sofferente ed emarginata della nostra società, che con poco del molto superfluo che esiste nel mondo e nelle nostre case, potrebbero essere strappati a una esistenza atroce e ridonati alla vita e alla società.

— *Ma cosa è che ti dà la carica per affrontare difficoltà, incomprensioni, ostilità e anche pericoli?*

— La fede! È questa la forza che mi ha sostenuto in tanti momenti difficili.

La certezza che quello che faccio per questi prediletti di Dio, lo faccio al Cristo vivente, sofferente nei poveri. Come potrei dire di amarlo presente nel tabernacolo, nel Sacrificio eucaristico, se non lo amassi nei fratelli più bisognosi? « Non si ama Dio che non si vede, se non si ama il fratello che si vede », dice san Giovanni.

— *Non ti sei mai posta la domanda che stai combattendo una battaglia disperata, una fatica di Sisifo? Non ti sei mai sentito dire che tocca ai governi locali combattere la fame, pianificare le nascite, che anche l'Italia ha i suoi poveri, emarginati, handicappati...?*

— Certo, sono obiezioni di tutti i giorni. Chi sta bene e non ha problemi per mangiare, deve solo preoccuparsi di « mantenere la linea », di non ingrassare; chi ha tanti vestiti, pellicce, ha solo la difficoltà della scelta...; chi ha una casa comoda, accogliente, non può capire cosa voglia dire dormire per terra, senza un riparo per l'umidità, le piogge, il caldo soffocante, le zanzare...; cosa significhi lottare ogni giorno per procurarsi un piatto di riso, per sopravvivere, per non morire di fame...

La mia non è una battaglia disperata, anche se impari alle necessità, ma salvare una vita è già un valore immenso, un miracolo. Il mare è fatto di tante gocce; io sono felice di offrire il mio piccolo contributo per migliorare il mondo.

— *Non ritieni che per salvare tante creature, impedire tante ingiustizie, sia necessario ribellarsi, prendere magari il fucile?*

— No: la violenza genera violenza; non risolve i problemi, anzi li esaspera, li aggrava. Il progetto di Dio per ogni uomo, è un progetto di amore: « Da questo vi riconosceranno per miei discepoli, se vi amerete come io vi ho amato », un amore che giunge al dono totale di noi stessi. Dobbiamo impegnarci con tutte le energie a combattere l'egoismo, l'odio, la violenza, l'ingiustizia, l'emarginazione, perché a ognuno sia assicurato il necessario per lo sviluppo della sua personalità: la vita, il nutrimento, la famiglia, il lavoro...

— *Non ti sei mai lasciato vincere dallo scoraggiamento?*

— Sì, tante volte, purtroppo; ma si tratta di momenti... Penso al Figlio di Dio che si è fatto uno di noi, che continua a camminare per i sentieri del mondo: « Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi »; un povero discepolo come me, non può essere più del Maestro.

— *Ti senti soddisfatto per quello che hai compiuto?*

— No, vorrei aver fatto di più; fare meglio quello che compio con l'aiuto di tanti amici e benefattori che hanno fiducia in me. Ma sono felice e non finirò mai di ringraziare Dio per avermi scelto, malgrado le mie miserie, per diffondere un raggio del suo amore.



Consegna della « Rosa d'oro » a Giuseppina Fontana, paziente, generosa, instancabile segreteria dell'Associazione fin dalla sua fondazione.

4. CONVERTIRSI ALL'AMORE

Io sono felice!

— Hai detto « sono felice », un'affermazione che hai ripetuto anche nell'intervista su « La domenica del corriere » del 27-2-82. Non mi capita sovente ascoltare frasi del genere. Puoi confermarla?

— Senz'altro! Vedi, molti uomini cercano la gioia, la felicità fuori di loro: nei beni che possiedono, nelle persone che avvicinano, magari coccolando un animale. Qui sta l'errore. La felicità, questo bene supremo cui tendiamo con tutte le nostre forze, dobbiamo cercarlo dentro di noi, nel nostro cuore, in fondo alla nostra coscienza.

— E in che consiste?

— Nel donarsi, nel fare del bene, nell'aprirsi agli altri. Credimi, non c'è gioia più grande di aiutare quanti sono immersi in un mare di guai e di sofferenze: donare un pezzo di pane, una capanna, un vestito per coprirsi, cure e medicine per guarire le loro infermità... Qualche volta, quando non ho più nulla, mi metto ad accarezzare un lebbroso e lui mi sorride felice per quel piccolo gesto di amore. Capisci allora quanta felicità provo ad alleviare il dolore, la solitudine degli altri?!

Il segreto della felicità è semplice: donarsi, cercare il bene di coloro che si amano, fino a sacrificare il nostro egoismo, il nostro tornaconto.

Credimi, aiutare gli altri, ti aiuta a sentirti vivo, utile, capace di realizzare qualcosa!

Se tutti gli uomini si sforzassero di vincere l'innato egoismo e provassero a donare, non solo il superfluo, ma qualcosa del loro, quanto sole entrerebbe nelle case, quanta gioia nei cuori!

— *Ma questo tuo donarti, non ha radici più lontane? È solo umanesimo, filantropia?*

— No, no, è radicato in una realtà più profonda: la fede in Dio e nell'uomo.

— *Tu credi veramente in Dio?*

— Ho sempre creduto, fin da piccolo; ma era una fede superficiale, esteriore, appiccicata a qualche pratica religiosa, fatta per abitudine, magari per timore. Ma quando ho cominciato a incontrare Dio sui sentieri del mondo, allora si è fatta robusta, non ho avuto più dubbi.

— *Dove lo incontri questo Dio?*

— Nei fratelli che hanno fame, sono nudi, ammalati, torturati, handicappati, lebbrosi! Dio vive in noi, accanto a noi, sotto le vesti di coloro che incontriamo ogni giorno: « La Parola si è fatta Uomo, dice san Giovanni e ha posto la sua dimora in mezzo a noi ».

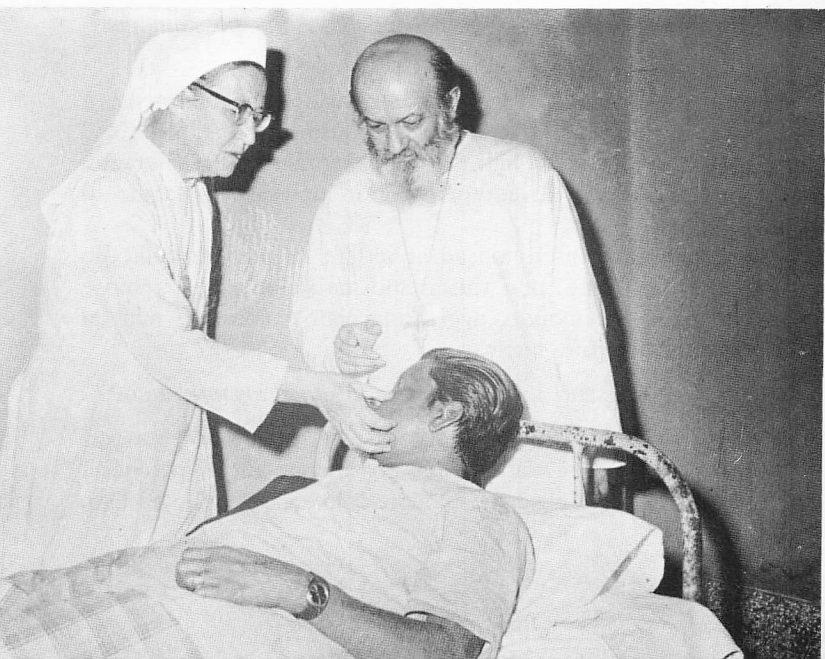
— *Sei praticante?*

— Mi sforzo di osservare la legge di Dio, l'unica capace di tutelare la dignità, i diritti dell'uomo.

Se intendi come pratica religiosa, lo sono. Sono felice di iniziare la mia giornata, quando posso, partecipando



« Dare da mangiare agli affamati, aiutare chi soffre, curare i lebbrosi è stata la scelta radicale da quando la Madonna mi ha ridonato la vita, e spero di esservi fedele, fino a quando il Padre mi chiamerà a sé ».



alla Messa. È Lui che mi dà la carica, che mi sostiene nelle difficoltà, nelle incomprensioni che incontro nella mia attività.

— *Hai detto che credi anche nell'uomo, malgrado tutti i fallimenti cui assistiamo ogni giorno?*

— I fallimenti sono dovuti all'aver dimenticato quello che è scritto nella Bibbia, nel primo capitolo del Genesi: « facciamo l'uomo, ogni uomo, a nostra immagine e somiglianza ».

Finché non ci sforzeremo di vedere il volto di Dio in ogni uomo, non potremo sperare in un avvenire più umano.

Assistiamo al fallimento del comunismo e del capitalismo, dei totalitarismi di destra e di sinistra e delle stesse democrazie perché si vuole continuare ad asservire l'uomo, non a servirlo, a liberarlo, ridonandogli quella dignità divina che Dio imprime a ogni creatura che chiama alla vita.

— *Purtroppo sono mali ai quali non possiamo porre rimedio!*

— No, non è vero! Tocca a tutti, particolarmente a noi seguaci del Cristo, che si è fatto uno di noi, perché tutti diventassero figli di Dio, imprimere un'accelerazione alla storia, diventare portatori del suo messaggio di amore.

Se non riusciremo ad abbattere le barriere dell'odio e dell'egoismo, non riusciremo mai a liberare l'uomo e a salvare il mondo, oggi minacciato come non mai da una catastrofe nucleare.

— *Ti senti un uomo riuscito, un buon cristiano?*

— Come uomo ritengo di essermi pienamente realizzato; come cristiano un po' meno, anche perché il modello cui dobbiamo tendere è lo stesso Figlio di Dio.

Per questo il credente è in uno stato di conversione permanente: non è mai pienamente soddisfatto di quello che fa, tende a fare sempre qualcosa di più.

— *Non ti ritieni migliore degli altri?*

— Me ne guarderei bene! Ho cercato di trafficare quei pochi talenti che il buon Dio mi ha donato, facendo quanto la coscienza mi suggeriva.

Niente di eccezionale o di straordinario, un povero facchino di Dio che si è sforzato di diffondere un raggio del suo amore.

— *Chi è Cristo per te?*

— Cristo è il neonato che chiede di vivere, il mendicante che bussa alla porta della mia casa, il vecchio che trema di freddo nella soffitta accanto a me; Cristo è il prigioniero politico, torturato nelle varie galere di questo mondo, il malato di cancro che sale, ora dopo ora, il suo calvario; Cristo è ognuno dei centomila che muoiono ogni giorno di fame, è ognuno dei venti milioni di lebbrosi che mi chiedono un po' di aiuto, un po' di amore...

Il diritto dei poveri

— *Devo farti ancora qualche domanda prima di chiudere questa intervista. Non avertela a male...*

— Non preoccuparti, ho la pelle dura, bruciata dal sole dei tropici!

— *Non ti hanno mai accusato di essere un comunista?*

— Senz'altro. Ricordo un episodio lontano. Un certo Di Canio Felice, comunista di tre cotte, nel 1948, dopo l'attentato a Togliatti, era stato arrestato. Mi presentai alla polizia prendendo apertamente le sue difese: era una



« Credetemi, non c'è gioia più grande di donare un pane a chi muore di fame, visitare, soccorrere un fratello che l'egoismo e l'ingiustizia hanno condannato a morire solo e abbandonato ».

persona onesta. Tra le moltissime lettere, la sua è una delle poche che conservo. Credo che l'etichetta di « comunista » me l'abbiano appiccicata fin da allora. Ogni volta che batto cassa per il « terzo mondo », mi sforzo di far capire che non chiedo la carità, ma solo giustizia, riparazione...

— *Come sarebbe a dire?*

— I beni creati da Dio non sono esclusiva proprietà di una minoranza di privilegiati, ma devono servire alle necessità di tutti. Il diritto alla vita e a quanto è necessario al suo sviluppo è anteriore e superiore al diritto di proprietà.

È un cammino ancora lungo da percorrere, ma dobbiamo seguirlo, se non vogliamo rimanere tagliati fuori da una società in rapida evoluzione. Quante rivoluzioni sono in atto perché non abbiamo ascoltato il grido disperato di milioni di fratelli che reclamavano gli stessi diritti che abbiamo noi. Dobbiamo far nostro il grido di Giovanni Paolo II: « Ovunque c'è un uomo che soffre, la c'è Cristo che attende! ».

Una delle frasi del Vaticano II che mi ha colpito di più afferma: « Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene, all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, in modo che i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia che è inseparabile dalla carità » (*Gaudium et spes*, 69, 1).

Per troppo tempo abbiamo trascurato e spesso disprezzato coloro che producono il cibo che mangiamo, i vestiti che indossiamo, le case in cui abitiamo; quelli che puliscono le nostre strade, che coltivano campi e giardini lavorando 12 ore al giorno per uno stipendio di fame... Non ci sono uomini di serie A, B, C, ma solo figli di Dio. Quando tendo la mano, non chiedo l'elemosina, ma solo un po' di giustizia. Bisogna convertire i cuori se vogliamo vincere le troppe discriminazioni razziali e tutte le altre discriminazioni sociali, la violenza, l'odio che minacciano di far saltare in aria il nostro pianeta...

— *In India hai avuto occasione di conoscere il « Guru » (Maestro) Vinoha Bhawe?*

— Sì: è uno degli ultimi discepoli di Gandhi. Ha dato inizio a un movimento chiamato « Sarvodaya », che significa « benessere per tutti ». Un programma non violento che mira a persuadere, con la convinzione e l'amore, i ricchi a donare un pezzo di terreno a chi non ha nulla. Gira per tutta l'India a chiedere « giustizia » per

i « paria », i diseredati, gli intoccabili, che il Mahatma ha chiamato « Harijan », figli di Dio.

Ha già distribuito decine di migliaia di appezzamenti a nulla-tenenti diventati finalmente « padroni »; la mèta cui vuol arrivare è distribuire almeno 50 milioni di acri (un acro equivale a circa 400 mq), un sesto del terreno disponibile.

Sarebbe triste e umiliante se l'induismo o il comunismo dovessero precederci nella realizzazione di questa maggiore giustizia.

— *Sono d'accordo: abbiamo nel Vangelo un invito molto esplicito e impegnativo: « Ciò che vi sopravanza, datelo ai poveri ». Una frase che non è una semplice esortazione, ma un imperativo categorico, un ordine!*

— Mi ha fatto molta impressione quello che scriveva Paolo VI nella sua Enciclica « *Populorum progressio* »: « I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all'appello del fratello ».

E più avanti: « Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di tanta miseria: « Ho compassione di questa folla » (Mc 8,2).

Non possiamo più continuare a vivere chiusi nel nostro benessere, nel nostro egoismo: « Se un fratello o una sorella sono nudi — dice san Giacomo — se mancano del sostentamento quotidiano e uno di voi dice: andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi, senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe? ».



Il Sindaco di Milano Aniasi, consegna l'« Ambrogino d'oro » e un'autoambulanza all'Associazione, come segno di riconoscenza per quanto hanno fatto tra gli emarginati del terzo mondo.

— *Vedo che conosci l'insegnamento sociale della Chiesa.*

— Mi piace documentarmi, perché dobbiamo impegnarci tutti a realizzare la giustizia, se vogliamo essere cristiani non solo a parole. Sai, mi fanno paura quelle durissime espressioni del Vangelo contro la ricchezza ingorda ed egoista: « Quanto è difficile entrare nel regno di Dio per coloro che confidano nelle ricchezze. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio »! (Mc 10,25).

Non possiamo più pensare la Chiesa come una madre, che dà sicurezza al bambino, e il Cristianesimo come un passaporto sicuro per l'aldilà; oggi la parola di Dio e la realtà del mondo che vive accanto a noi, ci mostrano un volto nuovo, il volto di Cristo che seguita a essere spogliato, violentato, massacrato in milioni di innocenti.

Non possiamo scaricare sullo Stato, sugli altri, questa immane tragedia per non ripetere, in chiave moderna, l'ipocrisia di Caino: « Sono forse io il custode di mio fratello? ».

Per vincere l'egoismo delle nazioni, dobbiamo prima sconfiggere l'egoismo che regna in ciascuno di noi, dobbiamo convertirci all'amore, fare nostra l'affermazione che Giovanni Paolo II va ripetendo continuamente: « Ogni uomo è mio fratello! ».

Grazie amici e benefattori!

— *Hai ringraziato Dio, datore di ogni bene, penso vorrai anche ringraziare tanti amici e benefattori che ti hanno sostenuto e aiutato durante tutti questi anni a realizzare tante opere.*

— Dopo Dio, devo tutto a loro. Ad essi va il merito di quanto è stato fatto, a cominciare in primo luogo da mia moglie, dalle mie figlie, da migliaia di persone sparse in tutta Italia e in altre parti del mondo. Senza di loro avrei fatto poco o nulla. Solo il buon Dio, che ha promesso un premio eterno anche per un bicchiere di acqua offerto per suo amore, può ripagarli della loro generosità, frutto spesso di rinuncie e di sacrifici.

Tra le persone che mi hanno aiutato di più, in famiglia, devo ricordare zia Giuseppina Fontana, paziente collaboratrice e fedele segretaria, sempre sorridente, sempre disponibile. Per venti anni, fin da quando ho iniziato questa mia attività, ha dedicato tutto il suo tempo all'associazione, senza un giorno di sciopero o un'assenza per malattia, fino a 93 anni, quando è tornata alla casa del Padre a ricevere il premio della sua lunga, laboriosa giornata terrena.

— *Penso ci saranno anche tante altre persone che ti hanno aiutato con offerte generose.*



« Grazie a voi amici benefattori che mi avete aiutato a realizzare tante opere: ospedali, centri di cura e di riabilitazione. A voi il merito e la ricompensa che Dio promette a chi lo ama nei fratelli più poveri ».

— Tante, di ogni ceto sociale e spesso in forma anonima, come quella signora che mi ha inviato un assegno per l'acquisto di una ambulanza per il centro di Chellanam. Né posso dimenticare il gesto di mons. Joseph Kureethara, vescovo di Cochin (Kerala), il quale, in occasione della posa della prima pietra per l'ospedale-ambulatorio di Chellanam, mi donava il suo anello episcopale; il vescovo di Jhoscy, mons. Dusio, che lasciava a mia moglie il suo anello, per ringraziarla del suo amore per i lebbrosi; mons. Adolfo Luigi Bossi, cappuccino, vescovo di Grajù (Brasile), che mi offriva il suo anello perché mi interessassi dei suoi lebbrosi, anello che donai alla Repubblica di San Marino che a sua volta mi aiutò a realizzare il villaggio per lebbrosi « San Marino » in quella sua povera diocesi; il cardinale Angelo Dell'Acqua, vicario di Roma, il quale mi regalava il suo magnifico anello episcopale... Questo suo dono potei offrirlo due volte, a due persone distinte e mi procurò due ambulanze.

— *Non ti sono quindi mancati consensi e incoraggiamenti significativi!*

Molti, soprattutto i quattro ultimi Pontefici che mi hanno ricevuto in udienza privata, il presidente del Messico Lopez Portillo, Indira Gandhi, ma soprattutto Madre Teresa di Calcutta, Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi che è venuto più volte a trovarmi, padre Arrupe, ex generale dei Gesuiti e tanti, tanti missionari, incontrati in ogni parte del mondo. Molti di loro, di passaggio in Italia, vengono a trovarmi, ospiti graditissimi nella mia casa, sempre aperta a tutti.

— *Ho visto che sei stato intervistato da settimanali di grande tiratura: « Oggi », « Madre », « Gente », « La Domenica del Corriere », « L'Europeo », « Stop »...*

— Sì, fanno una preziosa propaganda all'Associazione e aumentano il numero dei benefattori.

— *Riceverai anche molta corrispondenza. Posso vedere qualche lettera?*

— Ne conservo poche, ma una mi è particolarmente cara, quella di padre Mariano, il noto predicatore della televisione, che pochi giorni prima di morire mi scriveva: « Al carissimo amico e fratello Papà Ildebrando, invidiando il suo meritato titolo di « mendicante della carità », augurandogli di contagiare con il suo amore per i lebbrosi, tutti gli uomini sani che incontrerà » (Roma 1° maggio 1970).

— *So che hai anche avuto premi, onorificenze...*

— Beh, queste non tolgono e non aggiungono nulla a quello che siamo veramente davanti a Dio, il vero, l'unico giudice che può valutare con assoluta sicurezza i moventi che ci spingono a operare.

I premi sì, sono un incoraggiamento per gli amici, offrono la possibilità di far conoscere l'Associazione, portano un concreto contributo per combattere la nostra battaglia.

— *Ho letto che hai ricevuto dal sindaco Aniasi, di Milano, l'« Ambrogino d'oro », il « Premio Nazionale dell'amore » dell'INPS e dell'INAM, il « Premio Passator Cortese » in Romagna, e più recentemente in Olanda, il « Primo premio internazionale notte di Natale 1981 ». Quale ti è stato più gradito?*

— Quello che mi si addice di più è il « Passatore »¹, il quale rubava ai ricchi per aiutare i poveri; io faccio altrettanto: chiedo ai ricchi per donare a chi non ha nulla.

¹ Passatore (Stefano Pelloni: 1824-1851) di Bagnacavallo (Ravenna), famoso bandito romagnolo, ucciso in conflitto dalla forza pubblica il 23 marzo 1851. Il suo nome fu ricordato dal Pascoli in un celebre componimento poetico.

Molto gradito anche il premio internazionale notte di Natale 1981, che mi ha offerto la possibilità di conoscere Tutzi Marton, la figlia di Samuele Marton, vittima della ferocia nazista nel campo di Auschwitz, alla cui memoria è dedicato il premio.

L'artista, celebre pittrice rumeno-americana, che espone nelle principali « gallerie » del mondo, è stata nostra ospite per due settimane, presentando nella sede dell'Associazione, alcuni dei suoi originali dipinti, eseguiti con una tecnica particolare. Ho visto come questa artista ebrea ha accompagnato il suo gesto generoso con la dedica: « A Papà Ildebrando, medico dei lebbrosi, e a Mamma Lia Graziani Crespi, in memoria di papà, per il loro amore e la loro fede verso i fratelli emarginati, sofferenti, uccisi perché malati di lebbra ».

Un esempio che mi auguro trovi altri imitatori.

— *Un'ultima domanda, proprio l'ultima: so che hai incontrato incomprensioni, ostilità, umiliazioni... subito accuse, calunnie forse anche. Hai mai provato rancore, odio verso qualcuno?*

— È naturale provare risentimento quando si subisce un torto, un'ingiustizia, ma ti assicuro che la fede mi ha sempre aiutato a dimenticare, perdonare.

« Perdonate e sarete perdonati... La misura che userete con i vostri fratelli il Padre la userà anche con voi ». Per cui recito sempre con coscienza tranquilla la più bella preghiera insegnataci da Gesù stesso: « ... Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ».

Anzi ti dirò di più: ogni contrasto, ogni umiliazione, ogni dolore sono stati incentivi ad agire con maggiore slancio e generosità.

— *Grazie, papà Ildebrando, e buon lavoro a servizio dei tuoi lebbrosi!*

I FRATELLI PIÙ CARI

Vorrei, come Francesco, un grande cuore
aver, qui dentro, e vincere l'orrore
di un crudo morbo e putrido: la lebbra,
che strazia vive carni e dà tenèbra,
a volti e cuori, nati per amare,
com'è per noi, persone e cose care.

Vorrei, come quel Santo, dire anch'io:
« Davvero che in dolcezza piacque a Dio
mutare il mio ribrezzo pei lebbrosi! »,
e, dietro a lui, vorrei coi generosi
recar cure e conforto e simpatia
agli infelici in sorte così ria...

Francesco Santo, o amico dei lebbrosi,
che in essi hai visto i « frati » più preziosi,
donando lor le eroiche tue attenzioni,
eroi rendi anche noi nelle intenzioni
nascoste e vive più che « Sora Morte »,
che a ognuno, in fin, di Dio schiude le porte!

Papà Ildebrando

*Poesia scritta dopo il primo incontro con i lebbrosi di padre
Caironi a Cherukunnu, nel Kerala (India).*

INNO DEI LEBBROSI

Esuli siam, dagli uomini schivati,
nei recinti soffrendo fame e sete.
Di farmaci manchiamo per lenire
le nostre piaghe!

Se dal chiuso sortir tentiam talora,
pericolo mortal sfidar dobbiamo;
ma se restiam, peggior morte ci attende
lenta, sicura.

Siate pietosi, o voi, che a guerre intenti
non pensate allo strazio nostro grande;
alleviate di cuor le nostre pene
di Dio nel nome.

(come eco)

Siate pietosi o voi, che a guerre intenti
non pensate allo strazio nostro grande;
alleviate di cuor le nostre pene
di Dio nel nome.

Desiderio Ursite Mazzucchelli

Dedico con fraterna comprensione alla nobile iniziativa « I miei amici lebbrosi ».

PREGHIERA PER I DIMENTICATI

Signore, abbi pietà
di tutti i poveri del mondo.
Abbi pietà dei lebbrosi,
ai quali tu assai spesso hai sorriso
quand'eri su questa terra;
pietà di milioni di lebbrosi
che tendono verso la tua misericordia
le mani senza dita,
le braccia senza mani...
E perdona a noi di averli,
per una irragionevole paura,
abbandonati!
E non permettere più, Signore,
che noi viviamo felici da soli.
Facci sentire l'angoscia
della miseria universale,
e liberaci da noi stessi. Così sia.

Raoul Follerau

Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, è nato a Nevers (Francia) il 7 agosto 1903. Per la sua battaglia contro la lebbra ha percorso 32 volte il giro del mondo, visitando 95 paesi. Nel 1954 fondò la « giornata mondiale dei lebbrosi », celebrata in 127 paesi, divenuta « un immenso appuntamento di amore ». Morì a Parigi il 16 dicembre 1977.

PREGHIERA DEL PICCOLO LEBBROSO

Tu o Dio Padre Tu stai sopra e sotto i cieli
Noi siamo solo piccoli fanciulli
Inconsapevoli del male
Se la nostra malattia è stata causata dall'uomo,
Ti preghiamo aiutaci
Se siamo stati afflitti da Te, il conservatore
Noi invochiamo ugualmente la Tua misericordia.
E anche voi, nostri antenati
Che dormite nel regno delle ombre,
Vi preghiamo, dormite da un solo lato
Aiutateci in questa difficoltà
Perché possiamo anche noi riposare in pace
Così io soffio su questa brocca d'acqua...
Di grazia, o Dio Padre,
ascolta la mia supplice preghiera!

(Della tribù Luguru)

*« Prima del mio incontro con il Signore vorrei
potergli dire: perdonami per quello che non ho
fatto ai tuoi figli prediletti e a tutti i lebbrosi del
mondo: perdonatemi anche voi fratelli se qualche
volta vi ho dimenticato e abbandonato! »*

(Papà Ildebrando)

PREGHIERA DEL LEBBROSO

Signore, Dio dell'universo,
tu che hai creato il mondo,
tu che tutto puoi,
ridonami le mani
perché possa ancora congiungerle
per poterti lodare e pregare.
Risana le mie gambe e i miei piedi
perché possa ancora camminare
e salire con te fino al Golgota,
dove tu, Re dei re, sei stato
crocifisso per me!
Signore, mio Dio, ti ringrazio
e ti prego, anche a nome di
tutti i fratelli lebbrosi
sparsi nel mondo che ancor
non ti conoscono e non amano.

Papà Ildebrando

A PAPÀ ILDEBRANDO

Io ti immagino ogni giorno
tra di loro ed il loro conforto
è il tuo.

Ogni sorriso delle faccie deformati
ti illumina l'anima
di gioia.

La piccola bimba negra che
ha le braccine intorno al
tuo collo, ti tiene stretto stretto,

per lei è come se fosse
con il padre sconosciuto,
per te è come una tua figlia.

Grazie Madonna mia
per il bene che mi fai fare:
vorrei stringerli tutti a me,

vorrei che gli indifferenti
provassero una volta sola
essere felici con loro.

Mario Martinetti, 1973

INDICE

Presentazione	Pag. 3
-------------------------	--------

1. DALLA MORTE ALLA VITA

Sono nato a 45 anni	» 7
Una vita borghese	» 9
Una scelta difficile	» 13
Nel « pianeta India »	» 16
L'incontro con un eroe	» 21
Il tramonto di un sogno	» 24
Un caffè per i lebbrosi	» 27

2. UNA GRANDE EREDITÀ

Chiamata inattesa	» 32
Promessa mantenuta	» 36
A servizio dei lebbrosi	» 41
Il prezzo dell'amore	» 45

3. PERSONAGGIO SCOMODO

Il mendicante di Dio	» 51
Il coraggio di osare	» 56
Il segreto dell'apostolato	» 62

4. CONVERTIRSI ALL'AMORE

Io sono felice	» 67
Il diritto dei poveri	» 71
Grazie amici e benefattori	» 76
I fratelli più cari	» 81
Inno dei lebbrosi	» 82
Pregghiera per i dimenticati	» 83
Pregghiera del piccolo lebbroso	» 83
Pregghiera del lebbroso	» 84
A Papà Ildebrando	» 85

Per richiesta di copie e invio di offerte rivolgersi a:

« I miei amici lebbrosi » - Via S. Ronchetti, 4
21013 Gallarate (Varese) - Italia

Tel. (0331) 79.35.13-79.91.33.
C.C.P. 17597212



Papà Ildebrando bacia la mano a Madre Teresa di Calcutta, a nome di tutti gli ammiratori e benefattori di questa eroina della carità.

Il volume viene offerto dall'Associazione
« I miei amici lebbrosi »
a tutti gli amici e benefattori,
come omaggio riconoscente
dei missionari e dei fratelli poveri e lebbrosi.
